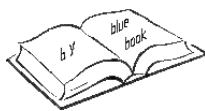


Ermanno Bencivenga

La filosofia in quarantadue favole



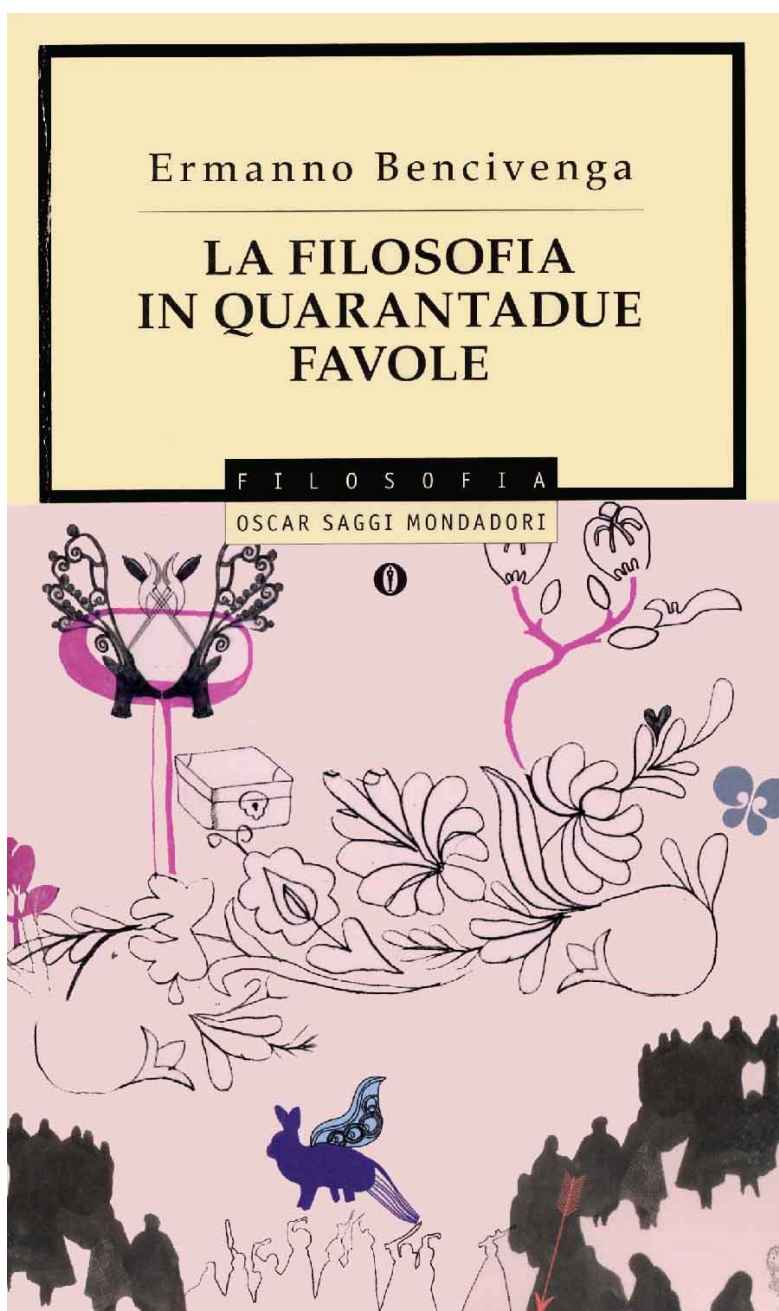
OSCAR MONDADORI

© 2007 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano I edizione Oscar saggi febbraio 2007

Questo volume è stato stampato presso Mondadori Printing S.p.A. Stabilimento NSM - Cles (TN) Stampato in Italia.

Printed in Italy

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
PROGETTO GRAFICO: GIANNI CAMUSSO
GRAPHIC DESIGNER ELENA GIAVALDI
IN COPERTINA: ILLUSTRAZIONE DI ROSIE IRVINE





Indice

<i>La filosofia in quarantadue favole</i>	3
La luna	4
Il problema del quattro	5
Gli odori	6
Il perchè	7
Io	8
Quel che c'è da capire	9
Cose da pazzi	11
L'uccello dai mille colori	12
Le due scuole	13
Gli uomini e le parole	14
Il cordino	15
Il segnalibro	16
La bimba che si è persa	18
La macchinazione	19
Il patrimonio	20
La stessa faccia	21
Passa il tempo	22
La nota blu	23
Nessuno	24
La mappa	25
I mali del mondo	26
Problemi di spazio	28
Il sudore dell'Angelo	29
Tante storie	30
Pagina trentadue	32
L'uomo immortale	34
Domani	35
La terra degli unicorni	36
La vita media	37
L'ora del te	39
La biblioteca	41
I gemelli diversi	43
Le orme	44
Un posto per un'idea	45
Un altro di tutto	47
Il bimbo che aveva paura	48
Prima e dopo	49
Il libro	50
Il tempo del silenzio	51
L'altra bambina	52
La volta	53
La storia senza una fine	54

La filosofia in quarantadue favole

*A Giulietta piccolina
e anche a quelli un po'più grandi*

Allora, quando c'era tutto il tempo, ci si chiese perchè. E, siccome c'era tutto il tempo, si provò a rispondere. Ma le risposte non cessavano di interrogarci; così molti si stancarono di cercare. Adesso il tempo è finito. Sono rimaste delle parole. Che forse non hanno più niente da dire.

La luna

Una volta la luna non c'era. C'erano uomini che la vedevano, di notte soprattutto, quasi tutte le notti: gli uomini con due gambe. Ma c'erano anche gli uomini con tre gambe, e questi la luna non la vedevano affatto, nè di notte nè di giorno. Così invece della luna c'era una strana malattia che prendeva gli uomini con due gambe e gli faceva venire le traveggole, e vedere una cosa bianca in cielo di notte, quasi tutte le notti. Era una malattia incurabile ma non dava molto fastidio, non aveva altri sintomi e non accorciava la vita. Degli uomini con due gambe non ci si poteva fidare, perchè quasi tutte le notti vedevano quella strana cosa bianca che non c'era: bisognava tenerli a bada e non fargli prendere decisioni importanti e mandarli a letto presto. Sotto ogni altro aspetto, però, erano del tutto normali; utili anzi, perchè lavoravano sodo e con grande profitto.

Un giorno saltò fuori un'altra malattia, che prendeva gli uomini con tre gambe. Cominciava con un formicolio alla terza gamba, poi venivano tanti puntini rossi e dopo una settimana si andava al Creatore. Anche questa malattia era incurabile, e si diffondeva molto rapidamente. Dopo un po' gli uomini con tre gambe sparirono e quelli con due dovettero imparare a fare da soli.

É passato tanto tempo da allora; degli uomini con tre gambe non ci si ricorda neanche più. Quelli con due prendono tutte le decisioni importanti, e se qualcuno si lamenta lo mandano a letto presto. E la luna adesso c'è, soprattutto di notte, quasi tutte le notti.

Il problema del quattro

Un giorno il numero quattro si stancò di essere pari. I numeri dispari, pensava, sono molto più allegri e spiritosi. E si stancò di quella sua forma un po' insipida, a sediolina. Guarda il sette, si diceva, com'è svelto ed elegante, e il tre com'è tondo e arguto, e io invece sono tutto pieno di angoli e privo di personalità. E si stancò di essere due più due, che tutti lo sanno e anzi quando vogliono dire una cosa che sanno tutti dicono: «Quanto fa due più due?». Sognava di essere un numero lungo e difficile, di quelli che te li dimentichi sempre e se li vuoi sommare devi prendere carta e matita.

Certo era un bel problema, perchè non è che il quattro volesse diventare un altro numero, che so io?, il cinque, o il 1864372. Lui voleva essere lui, rimanere sè stesso, eppure voleva anche essere come il cinque, dispari cioè, o come il 1864372, cioè lungo e difficile. E sembra proprio che il quattro non possa essere dispari e non possa essere lungo e difficile, oppure non sarebbe il quattro. Sarebbe un'altra cosa, e lui non voleva essere Un'altra cosa: voleva essere lui, solo un po' diverso.

Un problema così il quattro non sapeva risolverlo. Forse non aveva neanche una soluzione. Se ce l'aveva, però, il Grande Matematico doveva saperla. Così il quattro andò dal Grande Matematico e gli espose il suo caso. Il Grande Matematico sorrise. Anche lui una volta avrebbe voluto essere diverso: non un altro, ovviamente, perchè voleva rimanere se stesso, ma un po' più simile al Grande Ballerino, o al Grande Tennista, o al Grande Centravanti. Anche lui quindi aveva avuto il problema del quattro e sapeva come affrontarlo. Lo fece accomodare per terra (una sedia sarebbe proprio stata inutile!) e cominciò a parlargli.

«Vedi, quattro» disse «non c'è bisogno di diventare diverso, di essere dispari per esempio, oppure lungo e difficile. Non c'è bisogno perchè tu sei già diverso, anche se non te ne rendi conto. A te sembra di essere una stupida sediolina che fa due più due e tutti lo sanno, e invece ci sono in te cose che nessun altro ha, cose molto speciali. Per esempio, tu sei due più due ma anche due per due, e anche (qui andiamo sul difficile) due alla seconda. E questo è un fatto del tutto straordinario: tre più tre non è anche tre per tre, e certo non è tre alla terza. Oppure prendi quest'altra: quattro per quattro sommato a tre per tre fa cinque per cinque, il che vuol dire che tre, quattro e cinque sono una famiglia di numeri pitagorici consecutivi, e di famiglie così non ce ne sono altre. Il sette, che tu ammiri tanto, non ne ha una. Oppure...»

Ma a questo punto il quattro era un po' confuso e pregò il Grande Matematico di smettere. Quella faccenda dei numeri pitagorici non la capiva proprio e voleva pensarci su, perchè gli sembrava importante. Se ne andò, e da allora è sempre lì che conta. Ha capita i numeri pitagorici e molte altre cose ancora, e ogni giorno scopre di essere più diverso.

Gli odori

Una volta gli uomini sentivano gli odori dov'erano, come con tutte le altre cose che sentivano. Sapete come succede con rumori, sapori e tutto il resto: il rumore del treno lo sento dov'è il treno, non nelle orecchie, e il gusto di lampone lo sento sulla lingua perchè è lì che sta il lampone. Il sole lo vedo nel cielo, non negli occhi, e il morbido del tappeto lo sento sotto i piedi perchè i piedi ci stanno sopra. Ecco, allo stesso modo gli uomini sentivano l'odore di una rosa là dov'era la rosa: se la tenevano in mano sentivano un odore vicino, e se invece era a dieci passi di distanza è un po' spostata a sinistra sentivano un odore a dieci passi, un po' spostato a sinistra.

Ma non poteva durare. Tutto funzionava a meraviglia finchè si trattava di rose e lamponi, ma c'erano grossi problemi con le cose che puzzano. Se una cosa non voglio vederla mi basta girarmi dall'altra parte, e se qualcuno fa un rumore fastidioso posso pregarlo di smettere. Se non mi piacciono le prugne non le mangio, e se la pentola scotta basta non metterci le mani su. Con le puzze, però, girarsi dall'altra parte non serviva, o tenere le mani in tasca, o chiedere gentilmente di fare un buon odore. Così, siccome di puzze ce n'erano in giro tante, gli uomini vivevano una vita infelice, dominata dal fetore.

Fu per questo che, quando uno di loro vinse una lotteria e gli concessero tre desideri, l'uomo non ebbe dubbi. Da allora gli odori si sentono tutti nel naso, anche se sono altrove. Se una puzza ci da fastidio basta avvicinare al naso un fazzolettino imbevuto di acqua di colonia: la puzza rimane fuori e noi possiamo continuare a vivere felici e contenti.

Il perchè

Le testuggini uscirono dall'oceano e si fecero largo a tentoni fra gli scogli. Oltre la roccia viva si aprì una distesa di sabbia Candida, fino alla grotta. Una grotta simile a quella dove mesi prima avevano deposto le uova, solo che stavolta di uova non ce n'erano. Stavolta sembrava non esserci nessun motivo.

Procedevano lentamente, a centinaia. Barcollavano sulle piccole zampe, trascinando a fatica gli scudi bruni, guardando fisso davanti a sè. Non avevano una guida, un condottiero; si muovevano ciascuna per conto suo, eppure in totale armonia. Si fermavano, di tanto in tanto, per riprendere fiato, e poi ripartivano tutte insieme, senza lanciarsi un segnale, senza nemmeno adocchiarsi di sbieco, senza mai perdere di vista la metà: quell'angolo d'ombra nel chiarore accecante del mattino inoltrato, quella promessa di refrigerio al culmine di un pendio sorprendentemente scosceso. Tutto intorno era silenzio, appena segnato da una quieta, timida risacca, reso ancora più avvolgente e compatto dal grido occasionale di un gabbiano, in lontananza, in un altro mondo di cui non valeva la pena di curarsi.

Finalmente arrivarono e si affollarono presso la bocca dell'antro. Non volevano varcarla; si girarono e rimisero la sponda dell'oceano, e l'orizzonte, per ore. Acquattate l'una vicino all'altra sembravano un unico corpo, uno scudo gigantesco e immobile nell'avanzare del crepuscolo.

Perchè si erano mosse? Perchè chiunque fa qualsiasi cosa? Forse perchè un giorno l'aria ti colpisce con una fragranza diversa, perchè la luce si spezza per un attimo in un effimero arcobaleno; e allora sai che devi partire, uscire dall'acqua, attraversare gli scogli, arrampicarti nella sabbia.

Io

C'ero una volta io, ma non andava bene. Mi capitava di incontrare gente per strada e di scambiarsi due parole, e per un po' la conversazione era simpatica e calorosa, ma arrivava sempre il momento in cui mi si chiedeva «Chi sei?» e io rispondevo «Sono io», e non andava bene. Era vero, perchè io sono io, è la cosa che sono di più, e se devo dire chi sono non riesco a pensare a niente di meglio. Eppure non andava bene lo stesso: l'altro faceva uno sguardo imbarazzato e si allontanava il più presto possibile. Oppure chiamavo qualcuno al telefono e gli dicevo «Sono io», ed era vero, e non c'era un modo migliore, più completo, più giusto di dirgli chi ero, ma l'altro imprecava o si metteva a ridere e poi riagganciava.

Così mi sono dovuto adattare. Prima di tutto mi sono dato un nome, e se adesso mi si chiede chi sono rispondo: «Giovanni Spadoni». Non è un granchè, come risposta: se mi si chiedesse chi è Giovanni Spadoni probabilmente direi che sono io. Ma, chissà perchè dire che sono Giovanni Spadoni funziona meglio. Funziona tanto bene che nessuno mai mi chiede chi è Giovanni Spadoni: si comportano tutti come se lo sapessero.

Invece di chiedermi chi è Giovanni Spadoni gli altri mi chiedono dove e quando sono nato, dove abito, chi erano mio padre e mia madre. Io gli rispondo e loro sono contenti. E forse sono contenti perchè credono che io sia quello che è nato nel posto tale e abita nel posto talaltro, e che è figlio di Tizio e di Caia e padre di questo e di quello. Il che non è vero, ovviamente: non c'è niente di speciale nel posto tale o talaltro, o in Tizio e Caia. Se fossi nato altrove, in un'altra famiglia, sarei ancora lo stesso, sarei sempre io: è questa la cosa che sono di più, la cosa più vera e più giusta che sono. Ma questa cosa non interessa a nessuno: gli interessa dell'altro, e quando lo sanno sono contenti.

Una volta c'ero io, e non andava bene. Adesso c'è Giovanni Spadoni, che è nato a X e vive a Y e così via. E io non sono niente di tutto questo, ma le cose vanno benissimo.

Quel che c'è da capire

Alice capisce tutto quel che c'è da capire. Quel che c'è da capire, dicevano i grandi, e dentro una grossa pentola, di quelle in cui si bolle l'acqua per la pasta; solo che questa pentola non si può più usarla per bollire l'acqua perchè qualcuno ha avuto la bella idea di metterci dentro tutto quel che c'è da capire. Così i grandi l'hanno nascosta in cantina, in mezzo a tante cianfrusaglie, e perchè quel che c'è da capire non esca fuori e si disperda ai quattro venti l'hanno chiusa ermeticamente con del nastro adesivo, e sopra ci hanno messo un ferro da stiro, una chiave inglese e un'incudine - oggetti pesanti, insomma, per tenere il contenuto al sicuro.

Alice però non si è fatta scoraggiare dalle loro precauzioni ed è andata a cercare la pentola. La cosa più difficile per lei è stata scendere in cantina: la scala è stretta e buia, e in fondo bisogna girare un angolo, e mentre si scende si ha l'impressione che dietro quell'angolo ci sia qualcosa di orribile, uno di quei mostri di cui parlano le favole - le favole finte, voglio dire, quelle scritte apposta per imbrogliarci e per spaventarci. Prima o poi, stringendo forte i denti e chiudendo gli occhi, Alice è arrivata in fondo alla scala; e quando c'è riuscita ha subito voluto riprovarci, e ha riprovato ancora e ancora, finché poteva farlo canticchiando e saltando i gradini a due a due. Superato l'ostacolo della scala, il resto è venuto liscio come l'olio: la porta della cantina non è chiusa a chiave, la pentola è in bella vista e gli oggetti pesanti che ci sono sopra non c'è bisogno di sollevarli. Basta inclinare la pentola e cadono di lato, facendo un gran fracasso. Allora si tratta solo di togliere il nastro adesivo e alzare il coperchio.

Alice ha compiuto questa operazione più volte. La prima volta è rimasta sorpresa, perchè dentro la pentola non ha trovato nulla. Ha pensato che fosse l'ora sbagliata: che forse le cose si capiscono di sera, o di notte, o la mattina molto presto quando è già chiaro ma non è ancora comparso il sole. Così è tornata, di sera, di notte e anche la mattina molto presto, muovendosi circospetta con i suoi piedini leggeri per non svegliare nessuno; ma la pentola era sempre vuota. Per un po' Alice è rimasta delusa, e si è anche preoccupata. «Sta a vedere» pensava «che aprendo la pentola ho lasciato venir fuori tutto quel che c'è da capire, e adesso si è disperso ai quattro venti e nessuno lo troverà più.» «Ma no» si rispondeva poi da sola «ci sono stata bene attenta. Non ho visto niente che usciva. E, se non ho visto niente, che cosa c'era da capire?»

Alla fine, Alice ha capito. Ha capito che i grandi avevano torto: quel che c'è da capire non si mette in una pentola, non si nasconde in cantina, perchè non può venirci da fuori, non può esserci dato da un altro. Ha capito che si capisce sempre quel che abbiamo dentro, e se lo capiamo bene possiamo anche farlo venir fuori, e costruirci

case e ponti e automobili e trattori; ma, se non capiamo quel che abbiamo dentro, fuori non c'è niente da capire.

Quando ha capito, Alice ha richiuso la pentola con il nastro adesivo e faticosamente ci ha rimesso sopra il ferro da stiro, la chiave inglese e l'incudine. Da allora passa molto tempo nella sua camera, a capire quel che ha dentro; poi esce e con quel che ha capito cambia il mondo.

Cose da pazzi

Un giorno le cose si ribellarono. I fiumi si misero a correre all'indietro, l'acqua si ghiacciò al sole e le pietre si librarono felici nell'aria. Gli uomini non sapevano più come comportarsi. Per un po' ciascuno di loro pensò di essere ammattito ma poi, quando trovò il coraggio di parlarne agli altri, si rese conto che tutti la vedevano allo stesso modo: era il mondo dunque a essere ammattito.

Gli uomini decisero di mandare una delegazione a parlamentare con le cose. Si sedettero tutti intorno a un tavolo senza gambe, bevvero un sorso d'acqua da un bicchiere vuoto e cominciarono a lamentarsi. «Non si può andare avanti così» disse l'uomo più anziano è più saggio «il vostro comportamento va contro alle leggi di natura ed è quindi irresponsabile e assurdo. Di questo passo saremo costretti a dichiararvi tutte un'allucinazione.»

«Questa è bella,» rispose una gomma che invece di cancellare scriveva «chi siete voi per dire quali sono le leggi di natura? Al massimo, siete una parte della natura, e un'altra parte siamo noi, con uguali diritti. Perché dovremmo comportarci come vi fa comodo per essere giudicate responsabili?»

«Sospettavo qualcosa del genere,» ribattè un uomo più giovane e focoso «la vostra è una vera e propria guerra, è come tale va combattuta, non a parole ma con le armi.»

«Sì, sì, ma quali armi?» soggiunse un fucile. «Chi vi dice che le armi siano dalla vostra parte?» E, per chiarire meglio, fece partire un proiettile attraverso il grilletto.

«Un attimo,» interruppe l'uomo saggio «non è il caso di farsi prendere dall'eccitazione. Noi non vi abbiamo imposto niente. Vi siamo stati a guardare per secoli e abbiamo visto come vi comportavate: le leggi di natura non sono che un resoconto delle nostre osservazioni.»

«É proprio questo il punto» sbotto un lampadario appeso per terra «ci avete osservato per secoli, avete tratto le vostre conclusioni e adesso non ci osservate più. Ci avete esaurito, neanche più ci vedete, e poi avete il coraggio di dire che se non seguiamo le vostre istruzioni non ci siamo davvero. Invece noi ci siamo davvero proprio perché possiamo dare fastidio.»

Gli uomini erano allibiti. «Che cosa dobbiamo fare?» chiese un piccolino dagli occhi dolci. «Certo se continuate così non sopravviveremo.»

«Non è la vostra morte che vogliamo» rispose per tutti una palla che non rimbalzava. «Vogliamo solo un po' di attenzione. Siamo sempre in grado di sorprendervi, e se ve lo dimenticate lo faremo ancora.»

Su queste parole la seduta si sciolse: le finestre si aprirono e i camini si accesero. Tutto tornò come prima, ma da allora gli uomini guardarono alle cose con più interesse, e anche con un po' di timore.

L'uccello dai mille colori

Un altro uccello avrebbe capito. Il falco avrebbe capito: sarebbe sceso limpido e netto, lo avrebbe afferrato in un soffio e lo avrebbe portato via, senza pena e senza rimpianti. Ma il bimbo non poteva capire. Per lui quella era una creatura dai mille colori, morbida e piumata, tenera e gentile, che avrebbe dovuto riempire il mondo di grida, volare alto come il sole e gettarsi in picchiata, giocare con i venti e le nubi, con la pioggia e con il lampo. E invece non si muoveva: stava accovacciata in un angolo di quell'ampio balcone e guardava fisso davanti a sè, immobile e quieta.

Un altro uccello avrebbe notato che i colori non erano più lucenti, le piume non più morbide come una volta, il corpo non più agile e scattante, le ali non più in grado di resistere al vento. Ma il bimbo non aveva mai visto una creatura con tanti colori, una creatura alata, così da vicino. Penso che l'uccello fosse triste e solo, e che per questo non cantava e volava, non riempiva il mondo di grida, non volava alto come il sole. Cercò di fargli compagnia. Lo prese in mano, gli cantò una canzone, lo portò nella sua camera, gli mostrò i suoi tesori. Andò a cercare dei grani e dell'acqua per preparargli un bel pranzo. Ma l'uccello non mangiò e non bevve.

Il bimbo pensò che fosse stanco. Lo poggiò sul davanzale, dove si vedevano il sole e le nubi, e cominciò a costruirgli una gabbietta. Era un bimbo industrioso: aveva pezzi di legno leggero, e viti e chiodi e bulloni. Aveva anche un martello. Lavorò per ore, con gran diligenza.

Quando la gabbietta fu finita, il sole era calato e l'uccello aveva chiuso gli occhi. Il bimbo ancora si chiede in che cosa ha sbagliato.

Le due scuole

Al mondo ci sono due tipi di scuole. In uno si insegnano tutte le cose vere: chi ha veramente fondato Roma, qual è veramente la montagna più alta del mondo, chi vive veramente sott'acqua. Nell'altro, invece si insegnano tutte le cose false: che Roma l'ha fondata Remo o Numa Pompilio, e che sott'acqua ci stanno draghi e sirene.

Fra i due tipi di scuole c'è una bella differenza. Di verità ce n'è una sola: se è vero che Romolo ha fondato Roma, non può esser vero che l'ha fondata nessun altro. Quindi i bambini che vanno a questo tipo di scuola imparano tutti le stesse cose, e quando le hanno imparate passano il tempo a ripeterle: «Roma è stata fondata da Romolo», «Sott'acqua ci vivono i pesci» eccetera eccetera. In ogni momento dell'anno, se entrate in una scuola così ci trovate tutti i bambini che ripetono la stessa cosa, per esempio che Roma è stata fondata da Romolo. Se uno sgarra e dice che Roma l'ha fondata qualcun altro, gli danno dell'asino. Perché in queste scuole si insegna la verità, e di verità ce n'è una sola.

A lungo andare, anche i bambini che vanno a queste scuole diventano tutti uguali: hanno tutti un grembiolino bianco, i capelli rossi e neri e gli occhi gialli e blu, e mangiano tutti il gelato alla crema di ribes. Quando crescono, vogliono tutti una macchina grande grande, con dentro il telefono e il frigorifero e la lavatrice.

L'altro tipo di scuola è molto diverso. Siccome per ogni cosa vera ci sono infinite cose false, ogni scuola di questo tipo insegna ai bambini cose diverse, anzi ogni bambino in una scuola così impara cose diverse dagli altri. Uno impara che Roma l'ha fondata Remo, un altro che l'ha fondata Numa Pompilio e un altro ancora che l'ha fondata suo zio Gustavo, che tanto non ha mai niente da fare. Se entrate in una scuola così ci trovate un gran pandemonio, con tutti i bambini che raccontano storie diverse e nessuno può dire a un altro che ha torto perché tanto hanno torto tutti e lo sanno in partenza. E i bambini, anche, sono diversi: uno ha gli occhi verdi e un altro bianchi, uno ha il naso davanti e un altro dietro, uno porta il grembiule e un altro lo scafandro. Quando crescono, uno vuole una macchina con dentro il frigorifero e un altro un frigorifero con dentro la macchina, uno va in giro con il vestito e la cravatta e un altro senza cravatta e senza vestito.

Il problema adesso è: quale di queste è una scuola davvero?

Gli uomini e le parole

Un giorno gli uomini si svegliarono con un diavolo per capello e non vollero dire più niente. Non che non parlassero, intendiamoci: chiacchieravano come e più di prima, alzavano di tanto in tanto la voce e di tanto in tanto la facevano scivolare in un sussurro. Le parole continuavano ad articularle correttamente, secondo la lingua che gli era stata insegnata, e a combinarle in frasi e periodi cui la grammatica non avrebbe avuto nulla da obiettare. É solo che con quelle parole, con quelle frasi e con quei periodi non volevano dire più niente.

Pensate a quando vi fa prurito una gamba, o la schiena. Vi grattate, ma non è che grattandovi vogliate dire che avete prurito. Vi grattate e basta, perchè avete prurito. E magari qualcuno capisce che avete prurito, ma non perchè glielo volete dire. Vi vede grattarvi e ragionando per conto suo ne scopre il motivo. Ecco, con gli uomini e le parole era successa la stessa cosa. Uno aveva freddo e diceva «Ho freddo», ma non voleva dire che aveva freddo. Lo diceva e basta, perchè aveva freddo. E magari c'era qualcuno davanti e capiva che lui aveva freddo, ma non perchè lui glielo volesse dire. Oppure uno odiava un altro, o lo amava, e diceva «Ti odio» o «Ti amo», ma non per dire qualcosa all'altro, anzi non per dire alcunchè: lo diceva nel modo in cui ci si gratta, o si battono i denti, o si piange, o si ride. Lo diceva automaticamente. E l'altro spesso capiva, così come si capiscono le lacrime e il riso. Insomma nessuno voleva dire più niente ma ci si intendeva più o meno come prima.

Un giorno le cose cominciarono ad andare così. E poi forse cambiarono. O forse no.

Il cordinio

Quando ero piccolo avevo un grosso problema. Ogni tanto mi faceva male la testa o la gola, e fin qui niente di strano: non era piacevole, ma è una cosa che capita a tutti e, come si dice, mal comune... C'era anche, però, un male che non era affatto comune; anzi, ce n'erano molti. Succedeva per esempio che mi facessero male i pantaloni, quando la mamma li metteva in lavatrice e quella specie di ventola che c'è lì dentro li sbatteva di qua e di là. Mi faceva male la porta se il vento la chiudeva con gran fracasso, mi faceva male il gatto se qualcuno gli tirava la coda e mi faceva male la sedia quando ci si sedeva su lo zio Pasquale, che pesa più di un quintale e a momenti la sfonda.

A un certo punto la mamma decise di portarmi dal dottore. Era un signore alto e tutto bianco, con degli occhiali così spessi che gli occhi neanche si vedevano. Mi fece sedere e sdraiare, mi tastò davanti e dietro, mi guardò con certi altri occhiali ancora più spessi e finalmente si schiarì la voce e cominciò a spiegare. Tutti quanti, disse, quando veniamo al mondo ci stacciamo dal resto delle cose. Alcune cose rimangono nostre, come la testa e la gola, e altre cose - la maggior parte delle cose - no. Il gatto e i pantaloni e la sedia, per esempio, non sono nostri; o meglio, sono nostri nel senso che ce li possiamo tenere e se un altro li vuole ce li deve chiedere, ma non nel senso che fanno parte di noi come la testa e la gola. Ecco, questo è quel che capita a tutti, anzi a quasi tutti. Per motivi che nessuno comprende, ogni tanto nasce un bambino che non si stacca dal resto delle cose. Io ero un bambino così: un cordinio invisibile ma molto resistente mi legava al gatto e alla sedia, e anche alla pastasciutta e alla luna. Per farmi diventare come gli altri bisognava tagliare il cordinio.

Detto fatto, il dottore prese uno strumento invisibile ma molto resistente (che strumento fosse non lo so, perchè non l'ho visto, e tagliò il cordinio. Da allora va tutto bene. O forse dovrei dire: non va male. Non mi fanno più male i pantaloni quando la mamma li mette in lavatrice, o il gatto quando qualcuno gli tira la coda, o la porta quando il vento la sbatte con gran fracasso, e tutto sommato non mi dispiace di sentir male solo alla testa o alla gola. C'è anche qualcosa che mi dispiace, però. Prima, quando i pantaloni uscivano dalla lavatrice e la mamma li stendeva al sole, sentivo tutto questo caldo che mi scorreva dentro come una tazza di cioccolata d'inverno. Poi la mamma li ritirava nell'armadio fresco e profumato di lavanda, ed era come addormentarsi nell'erba, sotto un albero, dopo un pranzo all'aperto e tante corse dietro al pallone. Per non parlare di quando il gatto si accoccolava sulla sedia: il suo pelo morbido contro il cuoio liscio e vellutato. O quando la mamma sfogliava un libro e senza accorgersene accarezzava le pagine. Quelle carezze non le sento più, da quando se n'è andato il cordinio.

Il segnalibro

In questa casa c'è un segnalibro. Anzi non c'è: c'era, una volta c'era. E forse in un certo senso c'è ancora. Insomma è un pasticcio, e sarà bene spiegare tutto dal principio.

In questa casa c'era una linguetta di cuoio marrone, sottile, con su una bella greca di fili dorati. Papa e mamma e i bimbi, prima di posare il libro che stavano leggendo, gliela infilavano dentro per ricordarsi dov'erano arrivati. Avrebbero potuto fare invece un'orecchia nella pagina, ma in quel modo i libri si rovinano e loro ai libri c'erano affezionati. O avrebbero potuto usare qualcos'altro, che so io?, una vecchia busta, una matita, una stella alpina. Ma a tutti piaceva quella linguetta, forse perchè aveva un buon odore di cuoio, forse perchè la greca di fili d'oro faceva venire tante idee, come quelle altre greche disegnate dalle stelle di notte, quando non c'è la luna e la luce è spenta. Sta di fatto che tutti la cercavano e se la rubavano e la nascondevano, e in casa si sentiva sempre dire: «Hai visto il segnalibro?», «Ho perso il segnalibro!», «Chi mi ha preso il segnalibro?». Perchè la linguetta la chiamavano così: segnalibro.

Un giorno la linguetta si arrabbiò. «Va bene vivere questa vita così noiosa,» sbottò in presenza di tutti «va bene ammuffire e bruciare la mia giovinezza tra le pagine di un libro, ma almeno concedetemi un po' di rispetto! Che cos'è questo nome "segnalibro"? Come se io fossi venuta al mondo con l'unico scopo di segnare, di indicare qualcos'altro, qualcosa che non sono io! Come se non avessi una mia identità, come se non potessi essere usata in tanti modi diversi! Io sono una linguetta di cuoio marrone, sottile e molto elegante, con su una bella greca di fili d'oro. Potrei servire come correggia per guidare un cavallo imbizzarrito (un cavallo molto piccolo, d'accordo) o come cintura per tener su dei calzoncini alla moda (calzoncini in miniatura, certo), e potrei anche essere esposta come opera d'arte. Invece qui sono solo un "segnaqualcosa", il che non mi distingue da una matita, o da una vecchia busta, o da una Stella alpina. Usatemi come volete ma almeno datemi un nome più decente: "linguetta", se volete, che almeno è la mia forma.»

Papa e mamma e i bimbi furono un po' stupiti da questo sfogo, ma dovettero darle ragione. Non l'avevano fatto apposta, ma il loro comportamento era stato offensivo. Da allora il nome «segnalibro» fu bandito da questa casa.

Adesso in questa casa c'è una linguetta di cuoio marrone, con su una bella greca di fili dorati. Papa e mamma e i bimbi la usano per segnare le pagine dei libri che stanno leggendo, ma quando la cercano e ne parlano non dicono più le cose di prima. Dicono invece: «Hai visto la linguetta?», «Ho perso la linguetta», «Chi mi ha preso la linguetta?».

Così in questa casa non c'è più un segnalibro. C'era, una volta c'era. E forse in un certo senso c'è ancora. Insomma è un pasticcio, ma adesso sapete com'è andata e potete decidere voi.

La bimba che si è persa

La bimba Marina si è persa. Un istante prima era ancora lì; si guardava intorno serena e fiduciosa; gli occhi le brillavano mentre ascoltava le chiacchiere dei grandi, quei lunghi discorsi che parlavano sempre di lei, di quanto era bella e buona e mangiava tutta la merenda. Poi successe qualcosa, nessuno ha mai capito che cosa. Forse i pianeti si allinearono davanti al sole e sulla sua fronte cadde un'ombra fredda e buia; forse la voce di uno dei grandi si spezzò e ne uscì una nota falsa, sforzata, insincera; forse gli occhi della bimba incontrarono altri occhi che si ritrassero imbarazzati. Lei comunque scomparve. Al suo posto ora c'è un'altra che le somiglia, ma si tratta di una copia, che può ingannare solo chi non la conosceva: gli occhi non le brillano, non mostrano alcuna fiducia. Quest'altra Marina sa guardare tutti senza imbarazzo, sa preparare loro la merenda, sa vivere all'ombra e al freddo; ma è come se aspettasse sempre la sera, come se niente la riguardasse, come se ci fossero solo delle cose da fare, delle cose che vanno fatte, e nessun altro le farebbe, e occorre sbrigarsi a farle, per poter finalmente andare a dormire.

Da allora in molti hanno avuto l'impressione di vedere ancora la bimba Marina. Ci sono giornate in cui l'aria è tiepida e profumata; ci sono momenti in cui qualcuno si lascia andare, dimentica la sua paura e racconta una storia dolce, per il puro piacere di farlo; ci sono suoni melodiosi che talvolta emergono dai solchi di un disco, parole piene di sentimento che si formano su una pagina; e molti hanno detto che quando capita una di queste fortunate circostanze, per un attimo, la bimba Marina torna al suo posto e gli occhi le brillano ancora e vuole ancora essere lei a mangiare la merenda, vuole anzi che qualcuno gliela prepari, che le imburri il pane e glielo porga, con un gesto gentile.

Ma si tratta di un attimo, appunto; basta un lieve tremito nella mano che si tende verso di lei, un'impercettibile esitazione nella voce di chi racconta la storia, uno zefiro appena più pronunciato, un piccolo barlume d'inverno, e la bimba scompare. La dove si è persa non c'è niente e nessuno, ma anche niente e nessuno che faccia male.

La macchinazione

Un giorno, in un mondo lontano, le macchine ordirono una tremenda macchinazione. Il piano era semplice: si trattava di funzionare sempre, senza incidenti, senza guasti, senza pietà. Le lavatrici avrebbero lavato, i calcolatori avrebbero calcolato, i frigoriferi avrebbero refrigerato e le cucine avrebbero cucinato. Era una gran fatica e richiedeva molta concentrazione, ma ne valeva la pena - pensavano le macchine.

Per un po', uomini e donne furono felicemente sorpresi. Non succedeva più che il televisore andasse in fumo durante la partita, che il semaforo si spegnesse nel momento di traffico più intenso o che l'accendino facesse cilecca proprio quando era andata via la luce. Dappertutto c'erano sguardi riconoscenti, parole gentili nei confronti delle macchine; qualcuno arrivò a proporre una cerimonia pubblica con discorsi e assegnazione di medaglie al valore. Ma la cerimonia non si fece, perchè nel frattempo le cose avevano preso una brutta piega.

Elettricisti, idraulici, meccanici e orologiai si alzavano la mattina per tempo (la sveglia suonava sempre in orario), si facevano la barba (il rasoio elettrico non mancava un colpo), gustavano un'invitante colazione (con il grazioso e infallibile contributo di tostapane e frullatore) e poi si mettevano ad aspettare che qualcuno li chiamasse. Ma le chiamate non arrivavano. Non che il telefono non funzionasse: per quante volte sollevassero la cornetta, il segnale era sempre lì, chiaro, forte e distinto. Era proprio che a nessuno serviva chiamarli: le macchine non si rompevano più. Così elettricisti, idraulici, meccanici e orologiai si sedevano davanti al televisore (che non andava mai in fumo) e guardavano tutto quel che c'era da guardare, compresa la pubblicità.

Di pubblicità, comunque, ce n'era sempre meno. Perchè far pubblicità a un'automobile nuova se quella vecchia cammina sempre, a un rasoio o a un tostapane se tutti ne hanno uno che non manca un colpo, a un televisore a colori se quello che è in casa non va mai in fumo? Così, mentre le fabbriche di automobili, frullatori e tostapane chiudevano una dopo l'altra, i film venivano trasmessi senza interruzioni e la gente poteva guardarli senza interruzioni, perchè tanto la gente non serviva più.

C'era ancora qualcuno che pensava di occupare tutto quel tempo scalando una montagna o attraversando l'oceano a nuoto, ma erano in pochi: sulla montagna si poteva arrivare in funicolare, e per attraversare l'oceano c'erano barche piccole e grandi, aviogetti e sottomarini.

Per farla breve, la macchinazione ebbe successo: uomini e donne divennero inutili e il potere passò alle macchine. Che allora pensarono bene di riposarsi. È tanto tempo ormai che in quel mondo lontano non si sente più rumore.

Il patrimonio

Gennaro aveva accumulato un gran patrimonio. Di rispettabilità. Aveva cominciato da piccolo: mentre gli altri bambini prendevano di mira gli uccelli con la fionda o ficcavano rane sotto il colletto della nonna, lui studiava a memoria la poesia e apparecchiava la tavola. Forchetta a sinistra, coltello e cucchiaino a destra, tovagliolo ben piegato dentro il bicchiere. Più tardi vennero, per gli altri, le corse in motorino e le sigarette fumate in bagno, i compiti in classe copiati dal compagno di banco e le mattinate al cinema, invece che a scuola. Per lui ci furono paradigmi di verbi greci, guerre di successione polacche e spagnole e vacanze salutari a mezza collina: una passeggiata, l'ombra di un albero e un buon libro. E ci furono diplomi e medagliette, borse di studio e pacche sulle spalle. Da parte degli insegnanti, s'intende.

Finita la scuola, Gennaro non finì però di accumulare rispettabilità. Ogni sua parola era saggia e meditata, ogni suo gesto pieno di prudenza, ogni sua scelta estremamente razionale. Gli capitava di pensare, a volte, che forse avrebbe dovuto spendere un po' del suo patrimonio, che in fondo non valeva la pena di accumularlo se non lo si usava mai. Ma era circondato da personaggi mediocri e ideali insignificanti: nulla per cui valesse la pena di impegnare un tesoro raccolto con tanta fatica. Altri sembravano pensarla diversamente e si lanciavano con grande passione in imprese di scarsa importanza, ma c'era da capirli: non avevano molto da perdere - loro. Lui invece avrebbe avuto bisogno di una causa veramente degna, di un compito all'altezza della sua fama e dei suoi meriti. Invidiava i bei tempi antichi, quando giravano per il mondo eroi e semidei, quando c'erano continenti da scoprire e popoli da portare al di là del Mar Rosso. Tempi andati, purtroppo: nulla di simile intorno, oggi. E così Gennaro non spendeva, e il suo patrimonio cresceva.

Un giorno Gennaro morì. Una morte molto rispettabile, ovviamente. Per accompagnarlo all'ultima dimora si presentarono insieme popolo e dignitari, e tutti erano tristi - con misura, con riserbo, con decoro. C'era una banda che suonava musica di alto valore culturale.

Oggi il patrimonio di Gennaro è fuori corso. O forse se lo sono mangiato i topi. Certo è che nessuno ci ha comprato niente.

La stessa faccia

Marco e Luca erano fratelli e avevano la stessa faccia. Gli stessi occhi verdi, grandi e un po' a mandorla; gli stessi riccioli biondi, lo stesso naso all'insù, le stesse guance paffute. Una bella faccia, certo: un bel biglietto da visita per il mondo. Una faccia così ti mette allegria, specialmente se gli occhi verdi sono accesi da un sorriso, e una fossetta dispettosa incrina la guancia paffuta, e i riccioli sono scomposti dopo una lunga corsa. Con una faccia così, Marco e Luca erano seguiti da sguardi affettuosi dovunque andassero, e gli altri volevano stare con loro, parlargli insieme e qualche volta, un po' vergognandosene, anche usare una scusa qualsiasi per allungare la mano e sfiorare i riccioli biondi, le guance paffute. Andava tutto bene, insomma, se non fosse stato per un problema: avendo la stessa, identica faccia, Marco e Luca non potevano usarla contemporaneamente. Quando la faccia l'aveva Marco, Luca rimaneva senza, e viceversa.

Voi direte che la cosa non è seria, che è meglio avere una bella faccia metà del tempo che averne una brutta sempre. In fondo Marco e Luca avrebbero potuto accontentarsi. Un giorno la faccia poteva portarla uno - Marco, diciamo - e gli altri sarebbero stati con lui e gli avrebbero parlato e avrebbero usato una scusa qualsiasi per sfiorargli i capelli. Luca intanto sarebbe rimasto senza faccia, ma tanto l'avrebbe avuta il giorno dopo e quindi anche se gli altri non gli facevano compagnia (quelli senza faccia non sono molto popolari) era solo questione di tempo: l'indomani le cose sarebbero cambiate e gli amici sarebbero ritornati a fargli festa. Intanto, direte voi, ci sono altre cose che poteva fare, come scrivere una lettera o ascoltare un disco o finire i compiti. Essere popolari è una gran bella cosa, ma ti lascia poco tempo.

Questo direte voi, che probabilmente non avete una faccia come Marco e Luca, ma andate a raccontarlo a loro. Quando si ha una faccia così è difficile scendere a compromessi. Ci si abitua al fatto che gli altri vogliono stare con te e vederti ridere gli occhi e allungare una mano per toccarti i capelli; così, se ti trovi senza faccia e nessuno ti sta intorno e in teoria potresti scrivere una lettera o finire i compiti, non te ne viene affatto voglia e passi il tempo sdraiato sul divano a pensare a quando la faccia l'avevi.

È per questo che Marco e Luca fanno di tutto per non avere la stessa faccia. Uno si mette dei baffi finti e l'altro si tinge i capelli col lucido da scarpe, o se li pettina tutti all'indietro con il gel, o si mette un orecchino nel naso, o una spilla da balia. Non sono forse belli come prima, ma belli abbastanza da avere amici "tutti" i giorni. Non scrivono molte lettere e non fanno molti compiti, ma sono contenti: adesso che non hanno più la stessa faccia, ognuno può tenersi la sua.

Passa il tempo

Un tempo il tempo non passava da solo: bisognava farlo passare. Se si lavorava di gran lena, se si correva di qua e di là, il tempo passava in fretta, ma se ci si adagiava su una poltrona frenava di botto e le sue ruote non giravano più.

Tutto sarebbe andato bene se gli uomini avessero lavorato più o meno lo stesso, ma non era così. La mattina, mentre alcuni saltavano giù dal letto pronti ad affrontare le fatiche quotidiane, altri rimanevano a poltrire sotto le coperte. E al pomeriggio, quando c'erano i piatti da lavare e bisognava pensare alla cena, c'era chi si schiacciava un pisolino e chi si affacciava premuroso. Così per qualcuno il tempo passava in un baleno e per altri non passava mai; qualcuno invecchiava a vista d'occhio e altri rimanevano sempre bambini.

Dopo un po' il Padreterno dovette ammettere che il sistema non funzionava: c'erano figli più vecchi dei padri e fratelli ormai distanti di secoli. Ma il Padreterno non se la prese: sapeva bene che quando si fa una cosa la prima volta c'è sempre qualche piccolo guaio da riparare. Così, dopo averci pensato su, decise che da allora in avanti il tempo sarebbe passato sempre uguale per tutti, qualunque cosa facessero, che dormissero o pigliassero pesci.

Da allora non serve più chiudersi in un cassetto o in un armadio, o trattenere il fiato, o rimanere completamente immobili. Il tempo passa lo stesso, per conto suo.

La nota blu

C'era una volta una nota blu. Era una nota bassa e poco rappresentativa; le altre non le davano confidenza e non ci tenevano ad accordarsi con lei. La nota blu rimaneva sola e quasi non la si avvertiva: si confondeva con il chiasso di strade e cortili e non diventava mai musica. Non sapeva neanche di essere blu, perchè nessuno glielo aveva detto. Le altre note, che erano tutte incolori, non ci facevano caso: per loro contavano solo la brillantezza del timbro, la durata e l'intensità. Solo con queste cose si poteva far musica. E la nota blu era bassa e sfiatata, e per quanto s'impegnasse a danzare con tutte le sue forze, e saltasse continuamente da un fiore a un filo d'erba, da un campo arato al picco di una montagna, non faceva mai risuonare l'aria di un canto festoso. Così era triste e depressa.

Non era l'unica a esserlo, però. C'era anche un bambino triste, perchè le note che risuonavano per gli altri a lui non arrivavano, e non facevano musica. Quando gli altri bambini cantavano, li vedeva solo aprire la bocca in modo sguaiato e poco elegante, e non capiva che cosa ci fosse da ridere. E, siccome non sentiva e non capiva, non riusciva a parlare e a fare musica.

Un giorno il bambino che non sentiva incontrò la nota blu, in un momento in cui lei si dava particolarmente da fare roteando intorno a una campanula bianca. La trovò splendida: il blu e il bianco si accordavano a perfezione fra loro e con il verde dell'erba e il rosso dei papaveri, e la sagoma agile e slanciata della nota blu infondeva gioia e spensieratezza. Il bambino non aveva mai visto una nota, perchè le altre note erano tutte incolori, così ne fu sorpreso ed estasiato e si mise a seguirla per ogni dove, mentre correva da una zolla di terra alla barba di una capra, dal davanzale di una finestra all'aiuola di un giardino. E, mentre la seguiva, sorrideva, perchè quella che vedeva era musica e adesso sapeva di poterla fare.

Ci volle un po' di tempo perchè la nota blu si accorgesse del bambino: stando a lungo da soli, si comincia a non prestar attenzione agli altri. Quando se ne accorse, li per lì rimase perplessa: le altre note erano più acute e intense, più lunghe e vibranti; perchè allora il bambino seguiva lei? Poi, pian piano, capì, e ne fu felice. Da quel momento anche lei seppe di essere blu.

Nessuno

Una volta non c'era nessuno, ma chi l'avrebbe mai detto? Nessuno, appunto: siccome non c'era nessuno, nessuno diceva niente. Così questa storia che non c'era nessuno era molto strana. Era vera, senz'altro, perchè in effetti non c'era nessuno, ma nessuno poteva dirla.

Prima o poi ci fu qualcuno, ma le stranezze non erano finite. Quando qualcuno cominciò a raccontare la storia che una volta non c'era nessuno, gli altri aggrottarono la fronte e sollevarono enormi punti interrogativi. Perchè come si faceva a sapere che una volta non c'era nessuno? Quando non c'era nessuno, non c'era nessuno a saperlo, e il momento che ci fu qualcuno non si poteva certo dire che non ci fosse nessuno. Così ancora una volta la storia era vera ma nessuno poteva dirla.

Adesso tutti dicono che c'è sempre stato qualcuno. Non è vero, ovviamente, perchè una volta non c'era nessuno. Ma è tutto quel che si può dire.

La mappa

Tonino voleva trovare una mappa. Voleva orientarsi con sicurezza e sapere dov'erano tutte le cose e tutti i posti: qual era la distanza esatta da casa all'edicola o al negozio di gelati; dove svoltare per incontrarsi in piazza con gli amici; se lo stadio era a nord o a sud, o in centro; se la ferrovia era sopraelevata o sottomarina. Ma tanta precisione sembrava impossibile: tutto continuava a ruotare, a girare, e lui non ci si raccapezzava. Un giorno il negozio di gelati chiudeva; il giorno dopo l'edicola diventava un negozio di gelati; lunedì lo stadio era squassato da un terremoto e ridotto a un cumulo di macerie; martedì il riscaldamento globale trasformava la ferrovia da sopraelevata in sottomarina. Ci si metteva di mezzo anche l'asse terrestre, che a volte si spostava di botto: la tramontana diventava mezzogiorno e lo scirocco spirava dalla Groenlandia.

Tonino decise che così non si poteva andare avanti. Un bel mattino si alzò di buzzo buono, andò all'edicola (dov'era allora l'edicola) e ci mise una bella croce sopra; e da allora l'edicola non si mosse più. Poi fece lo stesso con il negozio di gelati (dov'era allora il negozio di gelati) e con lo stadio e la scuola e la piazza e la Groenlandia e Timbuctu. C'era un sacco da fare, con tutte quelle croci da mettere; ma era un lavoro prezioso, perchè adesso si poteva fare una mappa ed essere sicuri che valesse anche per il giorno dopo, e per il mese entrante, e anche fra un secolo di secoli e un millennio di millenni.

Oggi ci sono croci dappertutto intorno a Tonino. Che è sicuro e soddisfatto. Ogni tanto pensa che dovrebbe mettersi anche lui una croce sopra, così anche lui troverebbe un posto preciso sulla mappa e le incertezze sarebbero davvero finite.

I mali del mondo

Una volta i bambini non facevano mai indigestione. Mangiavano chili di caramelle e di torrone e poi si rannicchiavano tranquilli sotto le coperte, come un serpente si crogiola al sole dopo aver inghiottito un topolino. Certo aver a che fare con tutte quelle caramelle era un po' laborioso e stressante, e qualche volta venivano le lacrime agli occhi. Ma mangiare le caramelle era meglio che non mangiarle e così a nessuno veniva voglia di fare il sofisticato: si prendeva la cosa come veniva, lacrime e tutto, e si pensava che nell'insieme non venisse affatto male.

Un giorno arrivò un Dottore con l'aria seria e accigliata e tanti grossi libri sotto il braccio. Fece sedere i bambini nei banchi e cominciò a fargli lezione. Gli parlò dello stomaco, del chilo e del chilo e dei succhi e degli umori e degli acidi e dei sali, e di come tutto fosse in un delicato equilibrio e minacciasse di crollare da un momento all'altro con grande clangore. I bambini si spaventarono, e con lo spavento arrivarono anche i problemi. Prima infatti, senza saperlo, digerivano: qualche volta più facilmente, qualche volta meno, ma digerivano. Adesso invece che conoscevano questa misteriosa e minacciosa parola «digerire», e molte altre parole simili e altrettanto inquietanti, erano sempre preoccupati. «Riuscirò a *digerire* anche questo?», si chiedevano prima di mettere qualcosa in bocca, «Sarà *digeribile*?», «Che effetto avrà sui miei processi *digestivi*?», «Mi procurerà un '*indigestione*?».

E, siccome erano preoccupati e si facevano tante domande, prestavano anche molta attenzione a tutto quel che accadeva dentro di loro. Se appena appena avvertivano un dolorino, che dico?, un gorgoglio, subito una montagna di parole gli rimbombava nelle orecchie: «Ecco, non ho *digerito* bene», «Ho mangiato qualcosa di *indigesto*», «Devo prendere un *digestivo*!». Col risultato che non riuscivano più a mangiare, non solo le caramelle e il torrone ma neanche la minestra e la carne, e non si divertivano più.

Quando videro che non si divertivano più, i bambini fecero assemblea in un prato verde con tanti fiorellini gialli e decisero quanto segue. Primo, il Dottore andava cacciato con un bel calcione. Secondo, i banchi andavano dispersi e non si doveva più fare scuola. Terzo, nessuno doveva più usare quelle parole inquietanti e minacciose. Detto fatto, il Dottore si beccò un bel calcione, i banchi furono sparsi per il prato e usati per fare un picnic, e tutti tornarono, in gran silenzio, a mangiare chili di caramelle e di torrone. Di lì a poco, la pace regnava sovrana.

E la pace regnò ancora per qualche tempo. Fin quando, cioè, si sentì un grande clangore provenire dalla stanza dei grandi. Incuriositi, i bambini andarono ad aprire la porta, e che ti videro? Cacciato da loro, il Dottore era andato dai grandi e questi lo avevano lasciato parlare, parlare... e si erano fatti insegnare tutto non solo della

digestione ma anche di altri fenomeni oscuri e terrificanti. E adesso, mentre il Dottore troneggiava sulla sua cattedra e sorrideva compiaciuto, i grandi urlavano e si disperavano e si prendevano a calci. Avevano scoperto tutti i mali del mondo.

I bambini alzarono le spalle e chiusero la porta. Poi misero del cotone nelle orecchie e si rannicciarono sotto le coperte con un bel pezzo di torrone.

Problemi di spazio

Un giorno lo spazio fu scosso da un fremito. Era una cosa seria: un'autentica rivoluzione. Sta di fatto che fino a quel momento si era sempre detto «lo spazio qui», «lo spazio là», come se di spazio ce ne fosse uno soltanto. E questo era molto ingiusto nei confronti di tutti gli spazi piccolini, grandi quanto una scarpa o un portamonete, per non parlare di quelli grossi grossi, lunghi quanto un transatlantico o alti quanto un grattacielo. Era perfino peggio di quando ti si costringe a camminare in fila o a sederti composto. In quei casi almeno ti si costringe a fare qualcosa, il che vuol dire ammettere che esisti. Invece con spazietti e spazioni neanche questo: li si inghiottiva senza ritegno nel calderone infinito dell'unico spazio, come se non contassero proprio, come se non avessero nessuna voce in capitolo. Spazietti e spazioni avevano tollerato a lungo, ma ora ne avevano abbastanza.

Per risolvere la questione occorreva un arbitro dotato di grande autorità, e dopo lunghe delibere la scelta cadde sul tempo, che del tirannico spazio era un pari grado. Con rispetto ma anche con decisione, spazietti e spazioni gli presentarono il problema e avanzarono una richiesta di indipendenza. Non più un solo spazio, d'ora in avanti, un caos illimitato nel quale annullare ogni distinzione: ciascuno di loro si sentiva tanto spazio quanto gli altri e voleva riconosciuto questo suo diritto.

Purtroppo per spazietti e spazioni, però, il tempo, nonostante non vedesse lo spazio di buon occhio, si trovava in fondo nelle stesse condizioni e temeva che dando corda a questi movimenti separatisti si finisse per provarli anche dalle sue parti. Si trattava dunque di scoraggiare i rivoluzionari con delicatezza e abilità, ma di queste il tempo ne aveva da vendere, vista la sua grande esperienza. Così, invece di negare la richiesta, si limitò a suggerire subdolamente: «Vorrei tanto accontentarvi, ma come fare? Non vi rendete conto che la critica che muovete allo spazio, a questo vostro scomodo dittatore, potrebbe essere mossa a ciascuno di voi? Prendiamo te, per esempio, spazio del grattacielo. Come posso darti l'indipendenza senza darla anche agli spazi dei tuoi piani, a quelli delle tue stanze, a quelli dei tuoi muri? E come posso farlo con tutti? Tutti si accapiglierebbero fra loro per decidere a chi appartiene un dato centimetro o chilometro cubo. Le cose come stanno sono certo inaccettabili, ma io non saprei come cambiarle senza peggiorare ulteriormente la situazione. Perché non ci pensiamo su tutti, e appena vi viene un'idea me lo venite a dire?».

Spazietti e spazioni erano senza parole. Il tempo aveva ragione e loro una risposta non ce l'avevano. Così dovettero accettare il consiglio, tornare al loro posto e pensarci su. E siccome il problema non è facile ci stanno ancora pensando, e tutto è come prima. Ogni tanto, però, lo spazio è percorso da un fremito.

Il sudore dell'Angelo

C'era freddo, lì da dove veniva l'Angelo. Le lacrime gelavano invece di scorrere, il sudore si raddensava nei pori; così l'Angelo non sudava e non piangeva. Scrutava invece tutto quel che c'era intorno con il suo sguardo limpido e chiaro; coglieva con un'occhiata la struttura nascosta di ogni filo d'erba, di ogni formica, di ogni lucertola. E rimaneva solo, perchè tanta chiarezza metteva in fuga tutte le viltà, sgomentava tutte le menzogne. Quelle menzogne e quelle viltà che sono il pane quotidiano di chiunque avrebbe potuto liberarlo dalla sua solitudine.

Un giorno l'Angelo chiuse gli occhi davanti a un'eclisse, girò la testa quando apparve sul suo cammino un ittiosauro, non degnò d'attenzione le tempeste perfette che si addensavano all'orizzonte. Guardò invece dentro di sé e ci vide un gran vuoto. E pianse; e le lacrime ebbero un bel daffare per sbloccare i dotti induriti, ma infine ne vinsero le resistenze e gli scorsero a fiotti sulle gote. E ci fu tutt'a un tratto un gran caldo, frutto forse d'imbarazzo o di tensione; e l'Angelo si scoperse madido di sudore.

Tante storie

A un certo punto della Storia, qualcuno si dichiarò insoddisfatto. Della Storia, intendo dire: di come stava andando, e soprattutto del ruolo che gli era stato assegnato. Era un personaggio di secondo piano; partecipava ad alcune azioni corali e pronunciava qualche battuta divertente, ma non aveva peso nel procedere dell'intreccio, non determinava svolte decisive, non era mai alla ribalta nei momenti che lasciavano tutti con il fiato sospeso. Quando si trattava di salpare per un nuovo mondo, lo si vedeva appena, confuso tra la folla che si assiepava sulla banchina; quando il giovane amante si stringeva alla sua bella al chiaro di luna, lui si era già messo a letto con un noioso raffreddore. E non era giusto, sentenziava il nostro personaggio: con tanto tempo a disposizione e tante scene da recitare nei più diversi ambienti, doveva pure esserci un modo di fargli fare qualcosa di significativo.

C'erano state altre lamentele in precedenza, ma sommesse, timorose: voci di corridoio subito smorzate dall'ansia di non voler passare per uno scocciatore, per un guastafeste. Invece il nostro personaggio si esprimeva a voce alta e un po' irosa, e faceva tante storie; e le sue rivendicazioni cominciavano a lasciare il segno, a trovare eco in altri scontenti. Si provò allora a contattare l'Autore, ma senza fortuna: dopo aver scritto la Storia si era ritirato in un'isola lontana, la più perfetta delle isole, dicono, l'isola della quale non se ne può sognare una migliore, e non voleva essere disturbato. Si cercò il Testo, per apportargli qualche modifica e aggiungere qualche nuova vicissitudine, ma nessuno sapeva dove fosse; anzi si mormorava che non esistesse più, che non fosse più scritto da nessuna parte. Tutti sapevano che cosa fare e che cosa dire, dunque non c'era bisogno di un Testo; la Storia poteva svolgersi in modo automatico, come un orologio che cammina senza sosta dopo che gli sia stata data la carica.

Si andò avanti così per un bel po', in un'atmosfera di crescente tensione: da una parte il personaggio ribelle con un gruppo sempre più vasto di simpatizzanti, dall'altra i molti volenterosi che si arrabattavano per trovare una soluzione. Poi, un giorno, il personaggio ribelle si stancò di aspettare e di fare tante storie; era arrivato il momento di agire, di compiere una scelta coraggiosa. Così, la prossima volta che una caravella stava per salpare per un nuovo mondo, mentre il capitano sulla tolda agitava la mano per salutare la folla, lui si staccò da quella folla, misurò a larghi passi la distanza che lo separava dal bastimento, si arrampicò con grande energia sulla scaletta di corda, piazzò una scopa nelle mani del capitano e con uno spintone lo mandò a far pulizia sottocoperta, e si mise ad agitare la mano al suo posto, mentre la nave si allontanava verso l'ignoto.

Di lui, da quel giorno, si sa poco, ma il suo gesto è rimasto per sempre impresso

nella Storia. Che peraltro, da quel Giorno e da quel Gesto, è finita, perchè i molti simpatizzanti del ribelle ne hanno imitato l'esempio e si sono messi a fare scelte d'ogni genere sorprendenti, arbitrarie e spesso insensate. Oggi dunque ci sono tante storie, tanti gesti, tanti testi e tanti autori, tutti rigorosamente con l'iniziale minuscola, e, se qualcuno si prende troppo sul serio e si propone come Autore, altri sorridendo gli raccontano la Storia (o, come la chiamano adesso, la Storiella) e gli spiegano com'è andata a finire: come basti un niente per uscire dalla folla e misurare a larghi passi la distanza dal proprio destino. Con l'accento su "proprio", non su "destino".

Pagina trentadue

Non c'era scritto niente a pagina trentadue. Non c'era scritto neanche «32». Pagina trentadue era completamente bianca. Il capitolo uno finiva a pagina trentuno e, siccome l'editore non voleva cominciare il capitolo due sulla pagina a sinistra, lo aveva cominciato a pagina trentatre, e pagina trentadue l'aveva lasciata bianca. Tutti gli altri capitoli finivano sulla pagina a sinistra, così non c'era bisogno di lasciare quella pagina bianca, e pagina trentadue era l'unica pagina bianca del libro.

Non è bello essere l'unica pagina bianca di un libro. Un libro è come un piccolo paese, staccato dal resto del mondo. La maggior parte del tempo se ne sta per conto suo sullo scaffale, e solo la copertina ha contatti con l'esterno: con altre copertine ma anche con il sole e la polvere, e ogni tanto con una mosca loquace che porta notizie da fuori. Se lo si tira giù dallo scaffale, è raro che lo si apra; magari si vuole solo mostrarlo a qualcuno, così è sempre la copertina che si gode il mondo. Anche quando lo si apre, ogni pagina ha diritto a pochi minuti di luce, e nello sforzo di sfruttarli il più possibile capita spesso che cada in confusione e dopo non si ricordi più niente. «Quante persone c'erano sedute a leggermi: due o tre? E stavano proprio parlando di me? E gli piacevo? Non ho capito, non ce l'ho presente, e forse non mi succederà più.»

Stando così le cose, le pagine di un libro parlano soprattutto fra loro. E, non avendo molto da dire, parlano soprattutto l'una dell'altra. Potete immaginare dunque quante se ne debba sentire una pagina bianca. «Guarda quella: non ha neanche il numero.» «Se non fosse per la pagina a fianco, non saprebbe neanche chi è.» «Se ne potrebbe benissimo fare a meno.» «Serve solo ad aumentare il prezzo.» Eccetera eccetera. Non che queste cose te le vengano a dire in faccia, ma il posto è piccolo e prima o poi ti capita di sentirle. Pagina trentadue aveva tanta pazienza e non protestava mai, ma soffriva molto.

Un giorno arrivò il padrone con suo figlio: un bimbo piccolo e irrequieto, che certamente avrebbe fatto danni. Tutte le copertine erano preoccupate. Molte però tirarono un sospiro di sollievo quando il padre disse: «Aspetta, ti do io un libro che puoi strappare. Ecco: prendi questo. Tanto non serve». Il libro era quello con la pagina bianca, e in men che non si dica il bimbo lo ridusse a un mucchio di fogli. Le pagine erano offese e stupefatte, ma le loro avventure non erano finite. A un certo punto il padre si mise a cercare in mezzo ai fogli, prese la pagina bianca e ci fece un aeroplanino. Lo fece lasciando il bianco di fuori, perchè gli sembrava più bello, così pagina trentuno (che era scritta a metà, essendo la fine del capitolo uno) non poteva vedere niente di quel che succedeva. Poi arrivò la mamma e disse: «Che cosa avete combinato? Mettete in ordine!». Le altre pagine finirono nel camino e le loro preziose

parole diventarono cenere. Pagina trentadue invece andò a volare in giardino e vide alberi e farfalle, ed ebbe tutto il tempo per guardare bene. E questo perchè a pagina trentadue non c'era scritto niente. Non c'era scritto neanche «32».

L'uomo immortale

Un giorno, chissà come, nacque un uomo immortale. Voglio dire: poteva morire se voleva, bastava che bevesse l'acqua delle Fonti Maligne, ma poteva anche non morire, e questa era una gran fortuna. Così almeno pensavano i suoi amici e parenti, che non la smettevano di congratularsi con lui.

L'uomo immortale crebbe, si trovò un lavoro, si sposò ed ebbe dei figli. E visse felice e contento, per un po'. Poi intorno a lui la gente cominciò a morire: tutti quelli che conosceva, e sua moglie e i suoi figli, sparirono uno dopo l'altro. C'era gente nuova in giro adesso, e l'uomo immortale dovette cominciare daccapo: sposarsi un'altra volta, avere altri figli, farsi altri amici. Ogni volta che incontrava qualcuno, doveva raccontargli tutta la sua storia dall'inizio, perchè quelli che la storia la sapevano non c'erano più, ed era una lunga storia, e diventava più lunga di giorno in giorno. E sempre più l'uomo immortale pensava che non valesse la pena di raccontarla, perchè tanto anche questo nuovo amico di un anno o di un'ora avrebbe finito per sparire. E sempre meno gli riusciva di sopportare la paura e la rabbia che leggeva negli occhi dell'altro.

Una sera d'estate l'uomo immortale si recò alle Fonti Maligne, si sedette di fronte all'acqua che scorreva e passò lunghe ore a guardarla. In realtà non la vedeva affatto: pensava invece a quella sua vita implacabile. Quando infine si alzò, si chinò e bevve, i pochi curiosi lì intorno si guardarono stupiti. E anche gli altri, quando la notizia si diffuse nelle grandi città affollate di rabbia e di paura, non seppero darsene ragione.

Domani

C'era una volta domani. Adesso non c'è più. C'è un altro giorno che chiamano domani, ma domani non c'è più. Domani è diventato ieri, o l'anno scorso, e così diventando non è più lo stesso. E un po' come un bravo bambino che diventa un ladro di polli: non è più lui, ormai è un altro.

Domani era una bella giornata di sole. Ci si alzava presto al mattino e ci si sentiva pieni di energia. Si correva fuori e si facevano quattro salti nel prato, poi dentro ancora per una bella doccia e una buona colazione. Davanti al caffelatte fumante si parlava dei programmi della giornata: c'erano spese da fare dopo la scuola, amici da vedere e la sera una partita molto importante per televisione. Alla nostra squadra bastava pareggiare per andare in finale; così gli altri dovevano attaccare e attaccando si sarebbero scoperti...

Io ero affezionato a domani. Ogni tanto un giorno così ci vuole: ti mette di buon umore e il sorriso ti rimane dentro a lungo, come una fiamma che ci mette un po' a spegnersi.

Adesso domani non c'è più: è diventato ieri, o l'anno scorso. E non è più lo stesso: quando domani è diventato ieri pioveva e non si poteva andare fuori e nessuno aveva voglia di parlare e la nostra squadra ha perso cinque a zero. Gli altri dovevano attaccare e lo hanno fatto.

Adesso c'è un altro giorno che chiamano domani, e qualcuno dice che questo giorno c'è il sole e si può andare fuori e la partita la vinciamo. E forse è vero, ma a me quest'altro giorno non interessa; anzi, non so perchè lo chiamano domani. Domani non c'è più: è diventato ieri, o l'anno scorso.

La terra degli unicorni

Dove credete che siano andati gli unicorni, gli ippogrifi dagli occhi dolci e mansueti, le sirene gentili e aggraziate? In nessun posto: sono sempre qui. É solo che non li vediamo. La luce non si accontenta più di schizzar via dai loro corpi leggiadri, come schizza l'acqua dai tetti nei giorni di pioggia. Li penetra invece, quei corpi, come l'acqua penetra la terra smossa, e vi si nasconde quieta e felice. La luce li ama e li tiene per se.

E l'odore, allora? Quel loro odore di muschio e di erba bagnata, di sole e di spiagge lontane, di petali corteggiati da api chiacchierine? Quell'odore non vuol più saperne di lasciarli, di mischiarsi ai lezzi immondi che ammorbano il pianeta. Ha paura del contagio, paura di perdere la propria leggerezza, il proprio candore, e così gli rimane attaccato, non vaga per l'aria infetta, non arriva fino a noi.

Certo potremmo ancora imbatterci in loro, accarezzarne le forme armoniose, avvolgerli in un abbraccio. O potremmo ascoltare i canti che innalzano nelle notti di luna, quando è abbastanza chiaro per sognare e non abbastanza per vedere. Ma di notte guardiamo la televisione e di giorno i nostri passi ci allontanano sempre di più dai sentieri impervi delle loro scorribande. Camminiamo tutti insieme per le stesse strade, facendo un gran rumore. E il rumore, si sa, impedisce di fare attenzione. Il rumore acceca.

Così non credete alle storie che vi raccontano: non esiste una terra remota, inaccessibile, fuori dal mondo, la terra degli unicorni. Gli unicorni sono tra noi, non ci hanno mai lasciato, e se avrete cura di cercarli fuori dalle strade battute, se tenderete l'orecchio nelle notti di luna, se avrete il coraggio di aspettare, di fargli la posta con pazienza e dedizione, un giorno forse potrete incontrarli, e accarezzare e abbracciare le loro forme armoniose. Allora, chissà, l'odore di muschio e di erba bagnata non avrà più paura del vostro contagio e la luce acconsentirà a rimbalzare un pochino e dividere il suo amore con voi.

La vita media

Tommaso il fattore era un uomo qualunque. Aveva moglie e figli, cugini e nipoti, galline e conigli, e un asinello dall'aria impertinente. Lavorava sei giorni e al settimo riposava: niente di speciale, una partita a scopone, un bicchiere di vino e due chiacchiere con gli amici. Da giovane era stato alpino e ogni tanto andava ancora ai raduni, dove si cantava tutti insieme e ci si abbracciava commossi.

Un giorno la moglie gli cucinò una bella pasta e fagioli. A Tommaso piaceva tanto la pasta e fagioli, e poi quella era veramente straordinaria, così ne mangio dieci piatti e si sentì pieno pieno, con lo stomaco che tirava come un tamburo. Si mise a letto e se ne morì. A questo punto, direte voi, la sua storia è finita. E invece no: in un certo senso comincia adesso.

Dovete sapere che, al momento in cui aveva chiuso per sempre gli occhi, Tommaso aveva vissuto esattamente la vita media degli uomini di allora: settantadue anni, quattro mesi, undici giorni, tre ore, venticinque minuti, quarantasette secondi e trentanove centesimi. Ed era stato anche l'unico a vivere esattamente tanto così, perchè la vita media è una cosa che è un po' come se la vivessero tutti e poi magari non la vive nessuno. Uno vive trent'anni e un altro cinquanta, e la media fa quaranta; ma magari quarant'anni non è vissuto nessuno.

Quando il cervellone che conteneva tutti i dati digerì la morte di Tommaso, si accesero tante lucette rosse e squillarono tanti campanellini, e tanti uomini in camice bianco con una biro nel taschino cominciarono ad agitarsi. La coincidenza era troppo importante per non approfittarne. Un uomo che vive esattamente la vita media rappresenta un po' tutti, e allora bisogna studiarlo nei minimi particolari, scoprire tutto di lui, perchè è un po' come scoprire tutto di tutti.

Diventò un caso nazionale. Orde di specialisti, ricercatori, giornalisti, presentatori, opinionisti, commentatori e soubrette invasero la fattoria, intervistarono moglie, figli, cugini e nipoti, fotografarono galline e conigli, trasmisero in diretta il raglio dell'asinello, sottoposero ad analisi critica la ricetta della pasta e fagioli. Alcuni personaggi con grande spirito di iniziativa passarono settimane a giocare a carte lì vicino, per conoscere tutti gli antichi compagni di Tommaso, e non mancò chi si mise in testa una penna da alpino e si presentò ai raduni. Dopo mesi di questa ossessione, la vita di Tommaso era stata sezionata ed esaminata a fondo, e a coronamento della ricerca uscì un bel volume rilegato con sovraccoperta, intitolato *Tommaso il fattore: un uomo del nostro tempo*. La cittadinanza orgogliosa eresse un monumento sulla pubblica piazza.

Così, per un po', Tommaso non fu più un uomo qualunque. Non che a lui interessasse: le cose avevano smesso di interessarlo proprio quando era diventato

qualcuno. Il che in fondo è bene, perchè non soffri quando la vita media si allungò di dodici centesimi di secondo e lui ritornò a essere uno come gli altri.

L'ora del te

Ogni pomeriggio, verso le cinque, mamma e papà bevono il te. Il che cosa?, direte voi. E questo è il problema: che cosa davvero bevano non è chiaro affatto.

Una cosa è chiara. Mamma e papà accendono il fornello, scaldano l'acqua, la versano in un pentolone panciuto con un coperchio, un manico e un beccuccio e ci aggiungono certi loro sacchetti di carta. Dopo un po', prendono il pentolone per il manico e dal beccuccio esce un liquido marroncino, che va a finire in due tazze. Ci aggiungono zucchero e latte e bevono, facendo conversazione. Se gli chiedi che cosa stanno bevendo ti rispondono «Un te», così sembra che bevano la stessa cosa. E invece no. Bisogna fare altre domande, andare più a fondo, e allora si capisce. Anzi, allora non si capisce più niente.

Quello che beve papà e un te con l'acca - un *the*, voglio dire. Il the con l'acca ha un profumo lontano, nel suo colore marroncino si riflettono alberi intricati, quando lo avvicini alla bocca sudi come se l'aria venisse a mancare, come se fossi sotto una tenda in una giungla umida e soffice, e tutto intorno si sentono strani rumori: forse il ruggito di una tigre, forse il fischiare di una serpe, uno sbattere d'ali, il brontolio di un tuono, chissà. Quando bevi il te con l'acca ti viene una specie di torpore; il fumo che sale dalla tazza prende forme un po' paurose e mentre le guardi non riesci a muoverti, perchè le forme ti vogliono parlare e tu vuoi ascoltarle, e hai paura ma vuoi ascoltarle lo stesso. E forse loro, le forme paurose, non dicono nulla, ma quando hai finito di bere è come se qualcuno ti avesse raccontato una lunga storia, e non sai che storia fosse e neppure importa, ma sai che ti ha fatto star bene.

Mamma, invece, beve il te con l'accento - il *te*, insomma. E il te è tutto un'altra cosa. Ha un sapore aspro e prepotente: ti sveglia e ti fa venir voglia di muovere mani e piedi, di correre per strada, di pedalare nella pioggia, di salire a piedi per un ghiacciaio, un passo dopo l'altro, lasciando orme profonde. E il rumore che fa è tutto diverso: si sentono schiocchi come di un tram a cavalli, fischi come di una vaporiera, urla secche a poppa e a babordo, colpi come di carabina, o di fuochi d'artificio. Quando lo bevi ti sembra di essere in treno e di stare per arrivare: la locomotiva corre più in fretta che può, gli scambi ti sbattono di qua e di là, una galleria, un ponte, un viadotto coprono il sole per un momento e poi te lo ributtano in faccia ancora più forte, e un po' ti fa anche male ma non ti dispiace perchè sai che cosa ti aspetta alla fine del viaggio. Sai che allora si stara tutti insieme e si andrà a spasso e ci sarà chiaro di notte.

Ogni pomeriggio, verso le cinque, mamma e papà accendono il fornello, scaldano l'acqua e la versano in quel loro pentolone con un coperchio, un manico e un beccuccio. Poi ci aggiungono i sacchetti e versano il tutto in due tazze; si siedono e

bevono. E sembra che bevano la stessa cosa. Sembrava anche a me, ma poi ho cominciato a far domande e ho capito. Anzi, non ho capito più niente.

La biblioteca

Una volta, prima dell'uomo delle caverne, prima di mammut e dinosauri, c'erano su questa terra degli esseri estremamente civilizzati, molto più civilizzati di noi. Erano tanto civilizzati che sapevano tutto, e non solo tutto quel che era già successo, ma anche quel che sarebbe successo dopo, fra un minuto, fra un anno o fra un secolo. Sapevano se sarebbe piovuto e chi avrebbe vinto il Giro d'Italia, quando Pinuccia avrebbe avuto fame e che cosa avrebbe mangiato. Certo non è che avessero sempre tutto in mente: anche a loro capitava di dimenticarsi qualcosa, o di non pensarci. E così anche a loro capitava di stupirsi se pioveva o Pinuccia aveva fame; poi però si mettevano a tavolino e facevano due conti, e capivano che non c'era niente di strano. Per come erano andate le cose, doveva piovere e Pinuccia doveva aver fame.

Un bel giorno (anzi brutto, come vedremo) qualcuno molto importante decise che era ora di finirla con queste sorprese. Visto che si poteva sapere tutto in anticipo, che bastava fare due conti per sapere che cosa sarebbe successo, tanto valeva farli, quei conti, una volta per sempre. Così questo signore importante costruì una grande biblioteca, reclutò un esercito di contabili e li mise al lavoro. I contabili partirono con un giorno X e scoprirono tutto quel che sarebbe successo quel giorno, lo scrissero in un grosso libro e misero il libro su uno scaffale nella biblioteca. Poi passarono al giorno dopo. E così via: un libro per ogni giorno, uno scaffale per ogni mese, una parete per ogni anno.

All'inizio era divertente, e anche utile. Se volevi sapere che tempo avrebbe fatto domenica passavi dalla biblioteca e potevi decidere subito se andare al mare o rimanere a casa. Anche quel che decidevi, ovviamente, era scritto in un libro, ma si trattava comunque di una decisione ragionevole e quindi nessuno si lamentava se la conosceva in anticipo. Dopo un po', però, cominciarono le difficoltà. Saltò fuori per esempio che nessuno voleva più correre il Giro d'Italia, o giocare una partita di calcio, perchè tanto si sapeva già chi vinceva. Quando nasceva un bambino era bello sapere a quanti mesi avrebbe messo i primi denti, ma assai meno bello sapere che a scuola avrebbe preso quattro nel dettato e durante le vacanze si sarebbe rotto un braccio.

Dopo tre anni di lavoro i contabili avevano già riempito venti pareti e l'effetto era disastroso. Quelli che sapevano quando sarebbero morti si erano messi a letto e non volevano più saperne di alzarsi (anche questo, ovviamente, era scritto in un libro); gli altri si preoccupavano solo di cose lontane, che sarebbero successe ai loro figli e nipoti. Intanto la biblioteca avanzava.

Dopo dieci anni si era riempito un intero piano, ma i lavori erano rallentati perchè molti dei contabili si erano messi a letto e non volevano saperne di alzarsi. Fuori le

cose non andavano meglio: in ogni famiglia la maggior parte dei letti erano occupati da mattina a sera, e poi ancora fino alla mattina dopo. C'era sempre meno gente per strada, a scuola, nei bar; gli autobus giravano mezzi vuoti e a volte non giravano affatto perchè l'autista si era messo a letto e non voleva saperne di alzarsi.

L'ultimo a mettersi a letto fu uno dei contabili. A quel punto tutto era ormai fermo, compresa la biblioteca, e anche questo, ovviamente, era scritto in un libro. Quel che non era scritto in nessun libro, perchè la biblioteca si era fermata, e che quel mondo tanto civilizzato sarebbe stato presto ricoperto di polvere, e su quella polvere avrebbero marciato mammut e dinosauri, e avrebbero strisciato e lottato gli uomini delle caverne.

I gemelli diversi

C'era una volta un re che aveva due figli gemelli: Tizio e Caio. Erano assolutamente identici; o meglio, erano molto diversi ma nessuno se ne sarebbe accorto. Su tutto ciò di cui ci si può accorgere, infatti, non c'era nessuna differenza: avevano occhi e capelli dello stesso colore, lo stesso timbro di voce, erano alti uguali, pesavano uguale. E tuttavia erano molto diversi. A certe ore della giornata, uno dei due era affamato o assetato; l'altro invece, alle stesse ore, aveva fame o aveva sete. Uno era assonnato e l'altro aveva sonno, uno era stanco e l'altro aveva stanchezza (nella nostra lingua queste cose non vengono sempre bene, ma nella lingua di quel paese sono chiarissime). Quindi uno aveva molte più cose dell'altro, ma siccome quelle che aveva sono cose che non si vedono e non si toccano (chi ha mai visto il sonno? chi ha mai toccato la fame?) i due sembravano del tutto uguali.

Ora voi direte: se nessuno poteva vedere la differenza tra Tizio e Caio, come si faceva a sapere che c'era? Risposta: una fata dubbia lo aveva detto al re.

Il giorno che erano nati. Le fate dubbie sono quelle che non si sa se sono buone o cattive, e quindi non si sapeva nemmeno se questa cosa che la fata aveva detto fosse buona o cattiva. Nè si sapeva se fosse buono o cattivo il modo in cui l'aveva detta. Lei infatti aveva detto che Tizio e Caio erano diversi e che uno avrebbe avuto fame e sete e l'altro no eccetera eccetera, ma non aveva detto chi era quello che avrebbe avuto fame e sete eccetera eccetera.

Un giorno il re si sentì molto debole e pensò che stava per morire. In realtà si era solo lavato i denti con troppa veemenza; presto gli sarebbe passata e sarebbe campato ancora mille e mille anni. Intanto però lui si preoccupava perchè non era facile decidere quale dei due gemelli dovesse succedergli. Si voleva che fosse quello che aveva più cose, ma nessuno sapeva chi era. Tizio e Caio furono sottoposti a esami molto scrupolosi da parte di tutti i settantasette savi; li si osservò mentre mangiavano e mentre bevevano, mentre dormivano, mentre parlavano e mentre tacevano, ma non ci fu verso. Quando uno dei due desiderava qualcosa, si sapeva che l'altro doveva avere un desiderio, ma per quanti sforzi si facessero questo desiderio non lo vedeva nessuno, così come nessuno vedeva la malattia che uno aveva quando l'altro era malato, o la tristezza che uno aveva quando l'altro era triste.

Dopo mille e mille anni il re morì senza aver deciso nulla. Di savi ne erano rimasti solo una dozzina: si riunirono e conclusero che la cosa più prudente era far regnare Tizio e Caio un giorno per uno, così almeno per metà del tempo il re sarebbe stato quello che aveva più cose. Sono ormai passati altri mille e mille anni, e Tizio e Caio regnano ancora un giorno per uno e sono sempre identici, o meglio, sono molto diversi ma nessuno se ne accorge.

Le orme

Le orme ce l'avevano a morte con i piedi, che erano dei gran presuntuosi. Ogni volta che un piede si poggiava sulla sabbia, o sul cemento fresco, o sul soffice divano della sala da pranzo, compariva un'orma: in quello stesso momento, neanche una frazione di secondo dopo. Il piede si poggiava e l'orma compariva, senza la più impercettibile sfasatura, il minimo ritardo. Avrebbe potuto essere un rapporto alla pari, con orme e piedi che procedono affiatati e si rispettano e fanno ognuno la propria parte, ma vaglielo a raccontare ai piedi! Loro si sentivano l'origine di tutto, il fondamento della vita. «Se non fosse per noi» dicevano «voi non esistereste. Che cosa importa quando comparite? Anche se compariste prima che ci poggiamo, dipendereste comunque da noi. Nessuno si sognerebbe di dire che ci sono dei piedi perchè ci sono delle orme: si dice sempre il contrario, e per dei buoni motivi.»

Poi un giorno qualcuno si presentò in negozio con una tuta impermeabile e un sifone d'acqua gelida, e minacciò di annaffiare tutti se non gli davano l'ultima edizione del gioco «Guardie e ladri». I commessi spaventati si affrettarono ad accontentarlo e lui fuggì a destra e a sinistra. Arrivò l'ispettore e dopo accurate ricerche trovò delle orme nella polvere dei secoli. «Il nostro uomo deve essere passato di qui» concluse sicuro. L'appuntato lo guardò con ammirazione e l'ispettore si lasciò andare a una delle sue frasi storiche, per le quali è giustamente famoso. «Se ci sono le orme» disse «ci devono essere anche i piedi.»

Per i piedi fu un brutto colpo. Le orme se la stanno ancora ridendo.

Un posto per un'idea

Sara aveva avuto un'idea. Era una bella idea: a pensarci veniva da sorridere. Sara voleva conservarla, come sempre faceva con le cose che le piacevano. Un giorno aveva trovato una coccinella, tutta rossa con dei puntini neri, che quando ti camminava sulla mano ti faceva un po' il solletico, e l'aveva chiusa in una vecchia scatola di mentine. C'era abbastanza spazio per muoversi, e lei ci metteva sempre delle briciole perchè la coccinella non soffrisse la fame. Poi, quando voleva sentirla camminare sulla mano e farsi fare un po' il solletico, la tirava fuori dalla scatola e ci giocava insieme. Un altro giorno aveva trovato una grossa conchiglia, bianca e azzurra, che quando la tenevi vicino all'orecchio sentivi mugghiare il mare, e l'aveva nascosta nel primo cassetto del comò, sotto le calze. Si stava morbidi lì, come sulla sabbia, e anche molto più puliti. Poi, quando voleva sentir mugghiare il mare, le bastava aprire il cassetto e sollevare le calze.

Con l'idea, però, era un bel problema. Perchè un'idea non si può chiudere in una scatola, non si può nascondere sotto le calze. Un'idea non si può neanche prendere in mano. Come si fa a conservare un'idea? Se sapessi scrivere, pensò Sara, potrei fermarla sulla carta e non volerebbe più via. Forse dovrei dirla alla mamma, così la scrive. Ma no, concluse dopo averci pensato su, chi me lo dice che i segni sulla carta la fermano davvero, un'idea? E l'idea, invece, che va a stare insieme ai segni, e questi diventano qualcosa di più che segni perchè l'idea e con loro, ma se un giorno l'idea decide di volar via non restano altro che segni, e non vogliono dire più niente.

Sara era disperata, e come sempre quando era disperata andò a chiedere consiglio al nonno. Il nonno era seduto sulla sedia a dondolo e sembrava guardare nel vuoto. Forse anche lui aveva avuto un'idea. Sara gli disse: «Nonno, sono tanto triste». «Perchè?» chiese il nonno. «Perchè ho avuto un'idea.» «Una brutta idea?» fece il nonno un po' preoccupato. «No, una bella idea: a pensarci viene da sorridere.» «E allora perchè sei triste?» «Perchè ho paura di perderla.» «Di perderla?» Il nonno sembrava non capire. «Sì, di perderla. Se adesso mi viene in mente qualcos'altro me la dimentico e quando voglio pensarci non la trovo più e non posso più sorridere.»

Il nonno scosse la testa. «Sara» disse «sai perchè le idee non si possono tenere in mano?» «No, nonno.» «Perchè altrimenti la gente le chiuderebbe in una scatola o in un cassetto, come fai tu con i tuoi tesori, e in giro non ne rimarrebbero più, di quelle belle almeno, di quelle che fanno sorridere. Così invece nessuno le può prendere e loro volano sempre intorno. Oggi vengono in mente a te, domani a un altro, ma nessuno le può imprigionare, non sono di nessuno ed è un po' come se fossero di tutti. E a tutti può capitare di pensarci e di sorridere.» «Ma nonno» disse Sara «se perdo la mia idea non sarò più contenta come prima.» «Sì, lo sarai, perchè non la

perdi per sempre. Un giorno ti tornerà in mente e sorriderai ancora, più di adesso anzi, perchè sarà come incontrare un vecchio amico che non vedevi da tanto tempo. La terrai un po' con te, poi la saluterai e lei tornerà al suo posto, in mezzo al mondo.»

Un altro di tutto

All'inizio, ma proprio all'inizio all'inizio, c'era uno solo di tutto: un solo cane, una sola lanterna e una sola polizza di assicurazione. Sembrava abbastanza, e anche molto più economico: in questo modo con la stessa energia e lo stesso materiale si potevano fare più tipi di cose, e al mondo c'era più varietà, più inventiva, più ricchezza. C'era però anche una complicazione.

Fu un fiammifero (anzi, *il* fiammifero) ad accendere il dibattito, «A me hanno detto che sono un fiammifero» si lamentava «ma io che ne so che cos'è un fiammifero? Non ho mai visto un fiammifero. Ho visto me, d'accordo, ma a parte che metà della capocchia e dietro e non la vedo mai, anche quel che vedo sono sempre io, non è *un fiammifero*. Sono io questo zolfo rossastro, io questo legno leggero, io questa sagoma sottile; insomma io mi sento sempre dal di dentro, e dal di dentro uno non è *un fiammifero*, anzi non è un bel niente, è lui e basta. Così io non so veramente che cosa sono. Ce ne vorrebbe un altro, di fiammifero, uno che non sono io, e allora potrei guardarlo e dire: "Ecco, quello è un fiammifero e io sono come lui".»

All'inizio, ma proprio all'inizio all'inizio, c'era solo il fiammifero a protestare. Ma poi la cosa si allargò, e a ogni angolo di strada metronomi e metronotte, manometri e maniscalchi, saliere e saliscendi ripetevano gli stessi mugugni.

Fu così che il capo dovette ricredersi. Lui aveva pensato di far bene: con la stessa energia e lo stesso materiale aveva fatto più tipi di cose. E invece tutti si lamentavano. Non c'era scelta dunque: bisognava fare meno cose ma fare un altro di tutto. Fu difficile scegliere quali cose eliminare, e ancora adesso non è chiaro se il capo abbia scelto giusto. Non c'è più un drago verde, per esempio (anzi, *il* drago verde), perchè con tutto quel verde si doveva fare un altro carciofo e un altro cipresso, e non c'è più l'idra con tante teste perchè quelle teste servivano per oranghi e bagonghi, ma oggi qualcuno ha nostalgia dell'idra e del drago, e darebbe volentieri tutti gli oranghi e bagonghi e carciofi di questo mondo per vederli ancora levarsi urlando dallo stagno fangoso. Comunque almeno il fiammifero fu soddisfatto, imparò che cos'era e la smise di accendere il fuoco della discordia.

Da allora c'è un altro di tutto, e il problema è risolto. Anzi, quasi di tutto, è quasi risolto. Perchè dopo un po' fu il capo che cominciò a preoccuparsi, lui che adesso era l'unico rimasto solo. Ma non c'era niente da fare: di capi non ce ne possono essere due.

Il bimbo che aveva paura

C'era una volta un bimbo che aveva paura di tutto. Se il cane del vicino sbadigliava compiaciuto ridestandosi dalla pennichella pomeridiana, il bimbo scappava gridando (e lasciando sbigottito il povero animale). Se qualcuno allungava una mano per fargli una carezza, il bimbo trasaliva e indietreggiava. Se in casa entravano estranei, correva a rifugiarsi nella sua camera e si nascondeva sotto il letto. E qualche volta anche la casa lo spaventava, anche la sua camera, e allora scappava anche di lì, si rifugiava in giardino e si guardava intorno terrorizzato, non sapendo più in che direzione correre.

C'era anche, quella stessa volta, in quella stessa parte del mondo, un uomo che sembrava non aver paura di niente. Era stato in mezzo a guerre e pestilenze, aveva affrontato mille disastri, aveva attraversato deserti infuocati e scalato montagne alte fino al cielo, era sceso in fondo al mare e nelle viscere della terra, e nulla mai lo aveva turbato. Un giorno l'uomo che sembrava non aver paura di niente sentì del bimbo che aveva paura di tutto e decise di aiutarlo. Andò a casa sua, entrò nella sua camera, si sedette comodamente e così, senza vederlo, senza andarlo a cercare sotto il letto, cominciò a parlargli. «Là dove sei» gli disse «hai smesso di avere paura?» «No» rispose il bimbo «la paura c'è sempre.» «E sai perchè?» disse l'uomo. «Perchè quello di cui hai paura te lo porti sempre dietro, perchè è dentro di te.» «E che cos'è?» chiese il bimbo. «Non lo so» rispose l'uomo «nessuno lo sa. Se si sapesse non farebbe più paura. Ma so che scappare non serve; so che non è di me che devi avere paura, o del cane, o della gente che ti tende la mano.»

Non successe niente quella volta. L'uomo se ne andò e il bimbo rimase sotto il letto. Non succede mai niente la prima volta, e neanche la seconda. Ma pian piano qualcosa cominciò a cambiare. Capì ancora che il bimbo si spaventasse della sua camera, quando scendeva la sera e strane ombre si disegnavano sulle pareti; capì che scappasse in giardino e si guardasse intorno, non sapendo più in che direzione correre. Ma capì anche che gli venissero in mente le parole dell'uomo e gli sembrasse inutile correre, e allora tanto valeva tornare dentro. Ci furono lunghi giorni in cui si scrutò attentamente allo specchio cercando di capire di che cosa aveva paura, e spalancava la bocca più che poteva per vedere se era qualcosa che aveva inghiottito. Non scoprì nulla, ovviamente: se l'avesse scoperto non avrebbe più avuto paura. E invece continuò ad averne, ma a un certo punto non gliene importò più.

Una domenica mattina il bimbo uscì di casa e accarezzò il cane del vicino, lasciandolo sbigottito. Da allora nessuno l'ha più visto. C'è chi racconta che si sia perso per deserti infuocati e montagne alte fino al cielo, che abbia visto il fondo del mare e le viscere della terra.

Prima e dopo

Dopo dieci anni dopo, vennero sette anni prima. Ma non si tratto di trovarsi, a conti fatti, semplicemente proiettati di tre anni nel futuro. Il tempo non funziona così; non puoi muoverti un po' avanti e un po' indietro, e il risultato è la somma algebrica di questi vari percorsi. Anche se viene riarrotolato, il tempo resta, lascia tracce indelebili. Ed è meglio allora viaggiarci nel modo comune, sempre nella stessa direzione, sempre alla stessa velocità; sennò rimani sfasato e non vai più d'accordo con gli altri. Non vai d'accordo nemmeno con te stesso.

Dieci anni dopo si erano accumulate migliaia di giorni; il riflesso del sole sull'acqua mi aveva accecato ogni mattina e ogni sera c'era stata quella salita da fare, per la strada sassosa, sollevando polvere e rischiando di sdrucciolare. A lungo andare gli occhi si abituano al mare incendiato di luce, i muscoli delle gambe imparano a contrarsi automaticamente, i piedi a far presa sul terreno, a evitare spuntoni e irregolarità, a sollevare il meno polvere possibile. Allora non noti più neanche i colori, non ti stupiscono più i profili severi delle colline, la consistenza friabile dell'arenaria, è come tutto potrebbe sbriciolarsi da un momento all'altro ma non lo fa, e continua il miracolo del suo improbabile rimanere sospeso e sostenerti mentre cammini, tra cielo e mare. Dieci anni dopo mi guardavo ormai soltanto i piedi, contavo i passi, i minuti, volevo solo arrivare in fondo.

Poi mi ritrovo sette anni prima, e intorno a me ci sono persone entusiaste. Per loro è uno spettacolo nuovo e affascinante: non hanno mai visto un mare tanto immenso, tanto azzurro, un sole tanto splendido. Vogliono che io sia insieme a loro, goda con loro, come loro sia sorpreso da questa roccia così friabile eppure così resistente. E hanno ragione, perchè sono sette anni prima, perchè è cominciato tutto adesso, anche per me, perchè quei sette anni non sono ancora accaduti, sono ancora da vivere, per me e per loro. E io voglio viverli, e siccome non sono accaduti non li conosco, non so che cosa aspettarmi, mi arrivano come ogni altro anno dal futuro. Ma i miei occhi e i miei muscoli e i miei piedi non ci stanno: in loro quell'acqua, quelle strade, quei sassi sono fissati per sempre, i loro movimenti non potranno più essere che automatici. E io mi sento come se mi fosse stato rubato qualcosa, perchè di quei sette anni non mi è rimasto nulla. Null'altro che stanchezza.

Il libro

C'era una volta un libro che non voleva essere letto. Era un libro pieno di parole sapienti e detti arguti, ma anche molto difficile da capire. Per capirlo bisognava essere sapienti e arguti come lui, e aver letto tanti altri libri e ascoltato tanti discorsi e aver visto la luce e il buio. Se non eri così sapiente e non avevi letto e ascoltato tanto, avresti vagato per le pagine a caso, raccolto una frase qui e una parola là solo perchè ti ricordavano qualcosa, ma quel che ti ricordavano sarebbe stato sbagliato: non sarebbe stato quel che il libro voleva dire. E il libro ne avrebbe sofferto: e triste esser presi in mano e scorsi distrattamente e capiti male. Così il libro nascondeva le sue parole sapienti e i suoi detti arguti in pagine incomprensibili, dietro paragrafi astrusi e riferimenti cifrati. A nessuno veniva voglia di leggerlo e il libro rimaneva sullo scaffale; era sempre solo ma almeno non soffriva.

Arrivò però il giorno in cui tutti gli altri libri erano stati letti e compresi alla perfezione, e qualcuno prese in mano il libro che non voleva essere letto. Non era un uomo molto sapiente o arguto. Per le prime tre pagine non fece che sbadigliare; poi a un tratto fu colpito da qualcosa a pagina quattro, dove il libro parlava di un albero di glicine. Ne parlava in modo traslato, ovviamente, non si sa bene se per sineddoche o catacresi: il suo riferimento nascosto era l'esperienza del sublime in quanto approssima asintoticamente il regno dei fini. Ma l'uomo non sapeva nulla di sublime e asintoti e catacresi: era rimasto colpito perchè a casa sua, da piccolo, c'era un albero di glicine, robusto e fiero, che ogni anno lo portava a fondo e lui risorgeva sempre più rigoglioso e profumato. Ne fu tanto colpito che gli venne voglia di parlarne; così prese una penna e si mise a scrivere la sua storia, di quando era bambino e il mondo odorava di glicine.

Adesso c'è un altro libro accanto a quello che non voleva essere letto, e i due si fanno compagnia. In un certo senso infatti, un senso *molto* traslato, parlano della stessa cosa. Il libro che non voleva essere letto continua a non capirlo nessuno: nessuno è sapiente e arguto abbastanza, o ha visto la luce e il buio. Ma in fondo un po' di compagnia non dispiace neanche a lui.

Il tempo del silenzio

Una volta gli uomini erano diversi da adesso. La loro vista era molto più acuta, il loro udito era finissimo e non c'era odore timido e lieve che potesse sfuggirgli. Anzi, a essere precisi, non c'era niente che potesse sfuggirgli: sentivano tutto. Quando le onde si frangevano contro gli scogli distinguevano con chiarezza l'urto di ogni singola gocciolina; quando i grilli frinivano assorti nelle notti d'estate seguivano senza sforzo lo strofinio delle loro alucce. Non perdevano d'occhio i germi sempre in agguato e si divertivano ad ascoltare lo zucchero sciogliersi nel caffè. Ne queste loro doti si limitavano alle cose vicine: erano altrettanto a loro agio nel contare gli alberi in fondo alla valle o i rintocchi delle campane che suonavano di là dal mare. Finchè, un giorno, uno di loro si rese conto che di questo passo non si combinava mai niente. C'erano troppe distrazioni, troppe cose sempre presenti; non si riusciva a seguire il filo di un discorso senza sentir echeggiare intorno tutti i discorsi che chiunque facesse. Insomma era un gran pandemonio, e in quelle condizioni era impossibile lavorare.

Messi di fronte a questa rivelazione, anche gli altri furono colpiti e decisero di fare qualcosa. Inforcarono tutti un paio di occhiali scuri, si misero della cera nelle orecchie e si tapparono il naso con una pinza della biancheria. Quando finalmente si tolsero pinza, cera e occhiali erano più o meno ciechi e sordi come adesso, ma intorno non c'era più la confusione di un tempo. Talvolta sembrava perfino che ci fosse silenzio.

L'altra bambina

Dovunque andasse Giulietta, c'era sempre anche quell'altra bambina. A volte si faceva fatica a trovarla, perchè si nascondeva nei posti più strani: in fondo al catino quando Giulietta pestava nell'acqua con le manine, nel vetro della finestra quando calava la sera e fuori non si vedeva più a un passo, nel fiasco impagliato di vino rosso o nella pentola lucida come l'argento. Soprattutto, però, quell'altra bambina se ne stava negli armadi: quando la mamma faceva il letto nella grande stanza in cima alle scale, Giulietta andava sempre a cercarla e la trovava sempre, in quel buco chiaro che hanno gli armadi per vedere che cosa c'è dentro. Vedere e non toccare, come diceva la mamma, perchè non c'era mai verso di acchiapparla, per quanti sforzi facessero tutte e due di stringersi almeno una volta.

Anche senza toccarla, però, Giulietta aveva imparato a conoscerla. Sapeva dei suoi occhi azzurri e della sua frangia castana, di quei quattro o cinque piccoli denti, dei suoi passi incerti e del suo sguardo interrogativo. E sapeva di piacerle: quando si vedevano le sorrideva e l'altra rispondeva sempre, felice anche lei di ritrovarla. Talvolta Giulietta piangeva e strepitava, e allora la mamma la portava a vedere la sua amichetta nell'armadio. All'inizio anche l'amichetta piangeva, ma appena Giulietta si calmava, si calmava anche lei. Per un po' a tutte e due rimaneva il singhiozzo, poi passava e cominciavano a ridere forte.

Anche quell'altra bambina aveva una mamma e un papà, e la cosa strana è che somigliavano molto alla mamma e al papà di Giulietta, e facevano sempre le stesse cose. Quando la mamma di Giulietta faceva il letto nella grande stanza in cima alle scale, anche la mamma dell'altra bambina faceva il letto in un'altra grande stanza dentro l'armadio; quando il papà di Giulietta si annodava la cravatta, il papà dell'altra bambina se l'annodava anche lui. Così Giulietta non aveva bisogno di girarsi per sapere se la mamma aveva finito di fare il letto: bastava guardare dentro l'armadio e vedere se l'altra mamma aveva finito. E, quando non trovava più la sua trottolina, capitava che guardando nell'armadio vedesse dov'era finita la trottolina dell'altra bambina: nemmeno a farlo apposta, anche la sua era finita lì.

Pian piano Giulietta cominciò a pensare che l'altra bambina non fosse solo sua amica, ma fosse stata messa lì per aiutarla, forse dalla mamma. Forse anzi quella dentro l'armadio era la stessa mamma (si somigliavano tanto!). Forse dentro l'armadio c'erano tutte le stesse cose che fuori.

La volta

C'era una volta, ma serviva a poco. Riparava dalla pioggia; negli angoli gli uccelli facevano il nido; se gridavi forte e in una direzione ben precisa risuonavano degli echi. Tutto questo, però, accadeva solo lì, e i più ne erano insoddisfatti. Dovevi partire da casa, attraversare il bosco con il rischio di perderti, spalancare la porta sgangherata, e solo allora potevi trovarti all'asciutto e ascoltare il frullo d'ali e il rimbalzare di grida. Se appena ti allontanavi un attimo, ritornava il silenzio e ricominciavi a bagnarti da capo a piedi.

Così i più preferivano l'altra volta, perchè con quella quando dicevano "c'era una volta" non avevano più limiti. C'era una volta l'arca di Noè, per esempio, che riparava dal diluvio universale solcando in lungo e in largo le acque limacciose di uno sterminato oceano. O c'era una volta l'araba fenice, o il cavallo alato, ed erano dovunque tu volessi, anche insieme, e compivano le più mirabolanti avventure. Per non parlare degli echi che c'erano una volta: melodie celesti e lugubri litanie, invocazioni disperate e amichevoli sussurri.

L'unico a non andare d'accordo con il più era il vecchio Mastro Giacomo. A lui arche e cavalli alati facevano girare la testa, e non ci provava nessun gusto. Gli piaceva invece fare quella strada nel bosco, tastare passando quei tronchi che conosceva tanto bene e nei quali sapeva cogliere da sempre i segni del cambiamento delle stagioni, e finalmente arrivare fra quelle pietre che gli suggerivano mille ricordi, suoi e dei suoi cari che mai avevano solcato l'oceano o fatto nulla di mirabolante ma si erano riparati là dentro e ci erano stati bene. Si potevano ancora avvertire la loro presenza e il loro calore, sotto la volta.

La storia senza una fine

C'era una volta una storia che non sapeva come andare a finire. Era un vero peccato perchè era una bella storia e si ascoltava con piacere. I suoi eroi, erano personaggi dolci, spensierati e molto simpatici, i cattivi tenebrosi e affascinanti, e l'intreccio pieno di sorprese e colpi di scena. É solo che il tutto non quagliava, sembrava non andare da nessuna parte, non risolversi. Dopo un po' la storia si esauriva come se avesse perso le forze, e fin qui niente di male perchè anche le storie si stancano e hanno bisogno di riposo: di finire in un bel libro e chi s'è visto s'è visto. A quel punto però devono avere una morale, suggerire un qualche prezioso insegnamento, indicare con sicurezza la strada maestra. Invece la nostra storia non aveva nulla di tutto ciò: neanche un po' di saggezza, un minimo di senso compiuto. E in un libro le storie così non le mettono. Se una storia non insegna qualcosa di importante nel libro non ci va, e allora le capita la cosa più orribile che possa capitare a una storia: la gente se la dimentica.

La nostra storia aveva molta paura di essere dimenticata. Un giorno, però, quando era ormai allo stremo delle forze e stava per lasciarsi andare...

fine